

LQ *The Lab's Quarterly*

2024 / a. XXVI / n. 1 (gennaio-marzo)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Ricardo A. Dello Buono (New York), Teresa Grande (Cosenza), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Simon Susen (London), Giovanni Travaglino (London).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Segretario), Junio Aglioti Colombini, Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Enrico Campo, Cristopher Cepernich, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Roberta Teresa Di Rosa, Alice Fubini, Giovanna Gianturco, Elena Gremigni, Romina Gurashi, Grazia Moffa, Melissa Mongiardo, Gerardo Pastore, Giuseppe Ricotta, Vanessa Russo, Vincenzo Scalia, Emanuela Susca, Simona Tirocchi.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 2035-5548 | 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2024 / a. XXVI / n. 1 (gennaio-marzo)

Marina Calloni *Pensare come contro-produzione. Ricordando Oskar Negt* 7

SAGGI

Pippo Russo *Il distretto in ambito rurale: uno strumento di sviluppo locale nella transizione ecologica* 13

Michele Longo *Città neoliberale e forme di resistenza. Il caso dei manteros a Barcellona* 41

Emanuele Rossi *Letteratura e società. La sociologia e il misterioso mondo delle emozioni* 65

LIBRI IN DISCUSSIONE

Federico Avogadro Pierpaolo Donati (2023, a cura di) *La teoria relazionale nelle scienze sociali: sviluppi e prospettive* 85

PENSARE COME CONTRO-PRODUZIONE**Ricordando Oskar Negt**

(Kapheim, 1° agosto 1934 – Hannover, 2 febbraio 2024)

di Marina Calloni*

Oskar Negt: un nome che sarà pressoché sconosciuto, soprattutto fra le più giovani generazioni. Del resto, sono stati pochi i suoi libri pubblicati in italiano. Gli ultimi risalgono agli anni Settanta (*Coscienza operaia nella società tecnologica* nel 1975, *Hegel e Comte* nel 1975, con Kluge *Sfera pubblica ed esperienza* nel 1979) ed erano stati perlopiù recepiti dalla sinistra radicale.

Eppure, Negt – filosofo e torico sociale, scomparso il 2 febbraio all'età di ottantanove anni – è una delle più importanti figure post-adorniane della Scuola di Francoforte. La sua vita racconta in effetti la storia della Germania contemporanea, ma non solo. Ci ricorda le tragedie del nazismo, la fase postbellica nella separazione politica fra Est e Ovest, la fuga dalla Germania Orientale, le lotte studentesche, le rivendicazioni operaie, la trasformazione del capitalismo classico con nuove forme di sfruttamento lavorativo, il ruolo delle rappresentanze sindacali, fino al ripensamento della tradizione socialista in senso democratico.

Per spiegare meglio tali caratteristiche, forse una breve descrizione biografica può essere d'aiuto per comprendere meglio la produzione intellettuale e il contesto politico in cui operò Negt.

Negt – nato nel 1934 a Kapheim, nei pressi di Königsberg (che rivisiterà una volta rinominata come Kaliningrad) – era stato costretto a separarsi dai genitori nel 1944, a seguito dell'occupazione della sua città da parte dell'Armata Rossa. Visse così con due sorelle per oltre due anni



* MARINA CALLONI è Professoressa ordinaria di Filosofia politica presso l'Università di Milano Bicocca e Presidente della Società Italiana di Teoria Critica.

Email: marina.calloni@unimib.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/h37q-8k47>

in Danimarca in un campo di internamento nazista, fino a quando poté ricongiungersi con i genitori a Berlino Est. Ma per via dell'impegno politico del padre, attivista del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), nel 1951 la famiglia fu costretta a fuggire e a sistemarsi a Berlino Ovest. Da lì, cercarono un nuovo luogo dove abitare, sistemandosi a Oldenburg.

Negt poté così finalmente iniziare i suoi studi universitari di legge a Göttingen. Il suo impegno politico lo portò però ben presto all'Università di Francoforte, dove studiò filosofia e sociologia, discutendo il suo dottorato presso Adorno. Negt divenne successivamente assistente di Habermas (impressionato dai suoi lavori come studente) a Heidelberg dal 1961 al 1964. Nonostante le controversie, tuttavia Negt rimase sempre in buoni rapporti con Habermas, a cui dedicherà il libro del 1995 su *Intellettuai politici e il potere*. Negt seguì poi Habermas a Francoforte, dove si era trasferito per insegnare lì dal 1964 al 1971. Qui Negt discusse nel 1968 la sua Habilitation su *Immaginazione sociologica e apprendimento esemplare. Sulla teoria della formazione dei lavoratori*.

Forti scontri ideologici segnarono quegli anni, contraddistinti anche da molte divergenze fra le differenti fazioni del movimento studentesco. È al riguardo nota la controversia tra Habermas – che aveva accusato di *Linksfaschismus* alcune ali radicali e difeso Adorno dalle accuse mossegli - e una parte radicale del movimento studentesco, di cui Negt era diventato uno dei leader. Testimone di tale scontro è il pamphlet *Die Linke antwortet Jürgen Habermas* del 1968. La morte inattesa di Adorno nel 1969 segnò una profonda cesura nel milieu intellettuale di Francoforte, con la diaspora di molti suoi ricercatori e studenti. Nel 1970 Negt ottenne così una cattedra di sociologia all'Università tecnica di Hannover, dove insegnò fino al suo pensionamento, avvenuto nel 2002.

Negt ricostruirà poi le sue vicissitudini personali (con il senso di essere profugo), unitamente alle motivazioni per il suo costante impegno accademico-politico in due testi autobiografici, pubblicati nel 2016 e 2019, dove viene a riflettere sulla *Sorte/fortuna (Glück) della sopravvivenza*, seguendo tracce esperienziali.

Fondamentali sono inoltre i lavori di Negt sulla riforma della scuola (con la fondazione della *Glockseeschule*), la sua collaborazione con i sindacati, il suo continuo dialogo con movimenti sociali antagonisti. Nonostante l'esperienza – anche biografica – del socialismo mancato nell'Est e la crisi del marxismo nei Paesi occidentali, Negt non rifiutò mai la sua impostazione per un socialismo libertario (nel rifiuto del terrorismo), dove il lavoro e le sue capacità trasformative continuano a rimanere elementi centrali per il rispetto della dignità umana, per la

fondazione della democrazia e per la tutela delle libertà fondamentali. Necessaria diventa dunque la connessione tra politica, storia e morale, poiché – come recita un suo libro: *Non c'è democrazia senza socialismo*.

Negt coltivò altresì la passione per una diversa rappresentazione della realtà, grazie al potere dell'immaginazione. Ne sono d'esempio la sua proficua collaborazione con Alexander Kluge, anch'egli allievo di Adorno (che lo introdusse a Fritz Lang), fra i maggiori esponenti del *Nuovo cinema tedesco* e vincitore nel 1968 del Leone d'oro al festival di Venezia con il film *Artisti sotto la tenda del circo: perplessi*. Con Kluge, Negt scrisse importanti opere: *Sfera pubblica ed esperienza* (1972); *Storia e Ostinazione* (1981); *Proporzioni del Politico* (1992).

Sarebbe qui complesso riassumere l'intero pensiero e impegno di Negt. Basterebbe comunque citare alcuni suoi temi principali, chiaramente esplicitati nei titoli delle sue opere. Vale a dire, la questione del "Lavoro vivo come tempo espropriato", "La sfida dei sindacati", "La politica come protesta", "Per un cambiamento sostenibile del potere e della politica". Importanti anche le sue riflessioni sul rapporto fra intellettuali, politica e potere, tanto che un suo ultimo libro è stato dedicato a "La carriera di Faust. Da intellettuale disperato a imprenditore fallito". L'idea di una sfera pubblica antagonista, fondata su processi materiali, e capace di contrapporsi al potere, rimane infatti centrale in tutti i suoi lavori.

E tale aspetto ha un po' a che fare anche con la mia biografia intellettuale, a cui mi permetto qui di rimandare. In effetti, il tema della sfera pubblica era stato al centro della mia ampia tesi di laurea, discussa all'Università di Milano con Emilio Agazzi nel 1982, dal titolo *Il concetto di Öffentlichkeit fra manipolazione e critica della società: Jürgen Habermas e Oskar Negt*. Con lo spirito dei tempi e la necessità di trovare risposte adeguate alla crisi del marxismo, la mia posizione era stata allora molto critica nei confronti dell'idea borghese di sfera pubblica sostenuta da Habermas (come da testo pubblicato nel 1962 in Germania), per cui avevo privilegiato e sostenuto la posizione radicale di Negt e Kluge, come espressa in *Sfera pubblica ed esperienza* del 1972, pubblicato esattamente dieci anni dopo il lavoro di Habermas.

Negt e Kluge proponevano una sfera pubblica proletaria, come "forma di organizzazione dell'esperienza sociale collettiva", che beneficiava delle pratiche del movimento operaio e delle lotte studentesche fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Mi aveva qui colpito l'idea di "esperienza", come elemento di apprendimento emancipativo, così come il concetto di una sfera pubblica critica e antagonista, intesa come forma di "rivoluzione culturale". Avevo allora preso in esame anche il testo "Storia e Ostinazione" – scritto da

Negt con Kluge – che rappresenta la continuazione “materiale” del precedente libro sulla sfera pubblica, quale rafforzamento di una teoria critica a carattere democratico. Il libro – di ben 1380 pagine – si snoda secondo segmenti fra loro interagenti, assecondando la tecnica del montaggio, alla ricerca di quel “nesso” che lega fra di loro le esperienze umane. Viene così tracciata un'economia del lavoro, che trova origine in quelle specifiche capacità umane, ostinate e caparbie, che - seppur caratterizzate da separazioni – determinano i processi storici, le esperienze apprenditive e i conseguenti cambiamenti materiali.

Per via della mia ricerca, avevo incontrato Negt in diverse occasioni, da cui era anche scaturita un'intervista (svolta nel 1988 a Hannover e da lui ripubblicata in un suo testo), che ha poi preso il titolo di *Denken als Gegenproduktion*, ovvero “Pensare come controproduzione”. Tale intervista, in buona parte incentrata sul rapporto di Negt con Adorno e Habermas, oltre che sulla sua teoria, era poi diventata parte del testo da me curato con Joseph Früchtel dal titolo *Geist gegen den Zeitgeist: Erinnern an Adorno* (pp. 76-93, Suhrkamp 1991). Tale incontro mi era altresì servito per riflettere maggiormente sul contrasto che si era allora venuto a radicalizzare tra degli ex-studenti di Adorno, ovvero tra i sostenitori dell'idea habermasiana dell'interazione e i fautori della concezione marxiana del lavoro, allora focalizzata su una ripresa della teoria della forma-valore. In quegli anni – fra la metà e la fine degli anni Ottanta – avevo ottenuto una borsa di studio presso Habermas, proprio per continuare i miei lavori sulla Scuola di Francoforte.

L'ultima volta che ho incontrato Negt, ormai malato, è stato nel 2019 a Francoforte, invitato da Habermas per il suo novantesimo compleanno, assieme ad alcuni suoi ex-assistenti di diverse generazioni, fra cui Claus Offe e Axel Honneth.

Ho di recente ripreso in mano i testi di Negt e Kluge, così come la mia ormai vecchia tesi di laurea, allorché mi sono rimessa a studiare il nuovo mutamento della sfera pubblica nell'età di social media, per la cura del libretto di Habermas, uscito alcuni mesi fa presso Cortina, nel tentativo di comprendere il ruolo emancipativo e di opposizione che ancor oggi può avere un pubblico critico, nonostante la proliferazione di “pubblici” atomizzati.

Ma a parte questa nota (auto)biografica, penso che un pensatore critico come Oskar Negt vada ripreso proprio per il suo lascito teorico e politico, nella combinazione emancipativa fra Marx e Kant, Adorno e Habermas, la storia di movimenti critici, dissenzienti ed emancipativi, dove la radicalità del pensiero, la consapevolezza della materialità dell'esistente non hanno mai smesso di proporre il potere etico e comunicativo di un'immaginazione produttiva e trasformativa.

L'opera completa di Negt è stata pubblicata da Steidl Verlag in dodici volumi nel 2016. Fra i suoi lavori si ricordano:

Strukturbeziehungen zwischen den Gesellschaftslehren Comtes und Hegels (dottorato), Frankfurt 1964.

Soziologische Phantasie und exemplarisches Lernen. Zur Theorie der Arbeiterbildung. (Habilitation), Frankfurt 1968.

Politik als Protest. Reden und Aufsätze zur antiautoritären Bewegung, Frankfurt 1971.

(con Kluge) *Öffentlichkeit und Erfahrung. Zur Organisationsanalyse von bürgerlicher und proletarischer Öffentlichkeit,* Frankfurt 1972.

Keine Demokratie ohne Sozialismus. Über den Zusammenhang von Politik, Geschichte und Moral, Frankfurt 1976.

(con Kluge), *Geschichte und Eigensinn. Geschichtliche Organisation der Arbeitsvermögen – Deutschland als Produktionsöffentlichkeit – Gewalt des Zusammenhangs,* Frankfurt 1981.

Lebendige Arbeit, enteignete Zeit. Politische und kulturelle Dimensionen des Kampfes um die Arbeitszeit, Frankfurt /New York 1984.

Alfred Sohn-Rethel, Bremen 1988.

Modernisierung im Zeichen des Drachen. China und der europäische Mythos der Moderne. Reisetagebuch und Gedankenexperimente, Frankfurt 1988.

Die Herausforderung der Gewerkschaften. Plädoyers für die Erweiterung ihres politischen und kulturellen Mandats, Frankfurt/New York 1989.

(con Kluge) *Maßverhältnisse des Politischen: 15 Vorschläge zum Unterscheidungsvermögen,* Frankfurt 1992.

Kältestrom, Göttingen 1994.

Unbotmäßige Zeitgenossen. Annäherungen und Erinnerungen, Frankfurt 1994.

Achtundsechzig. Politische Intellektuelle und die Macht, Göttingen 1995.

Kindheit und Schule in einer Welt der Umbrüche, Göttingen 1997.

(con Dannowski), *Königsberg–Kaliningrad: Reise in die Stadt Kants und Hamanns,* Göttingen 1998.

Warum SPD? 7 Argumente für einen nachhaltigen Macht- und Politikwechsel, Göttingen 1998.

(con Kluge), *Der unterschätzte Mensch,* Frankfurt 2001.

Kant und Marx. Ein Epochengespräch, Göttingen 2003.

Wozu noch Gewerkschaften? Eine Streitschrift, Göttingen 2004.

Die Faust-Karriere. Vom verzweifelten Intellektuellen zum gescheiterten Unternehmer, Göttingen 2006.

Überlebensglück: Eine autobiographische Spurensuche, Göttingen 2016.

Erfahrungsspuren. Eine autobiografische Denkreise, Göttingen 2019

SAGGI

IL DISTRETTO IN AMBITO RURALE: UNO STRUMENTO DI SVILUPPO LOCALE NELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

di *Pippo Russo**

Abstract

Districts in rural areas: tools for local development in a time of ecological transition

Le sfide e gli obiettivi della transizione ecologica chiamano a un ripensamento dei sistemi territoriali. Ne sono investiti in particolar modo i sistemi territoriali agrari, già sollecitati a sperimentare nuove formule dell'aggregazione secondo il modello distrettuale e a convertirsi ai metodi biologici di produzione. Il quadro che emerge è composito, generato com'è dal complicato incastro fra iniziativa dello stato centrale e iniziativa delle regioni, ma anche creativo e indicativo di un mondo rurale capace di darsi un ruolo attoriale. La più recente tendenza a favorire la costituzione di distretti biologici segna una linea di policy che ai livelli comunitario e nazionale tende a privilegiare la svolta verso l'agricoltura biologica.

Keywords

Transizione ecologica; Distretti in ambito rurale; Agricoltura biologica; Distretti biologici; Sviluppo locale

* PIPPO RUSSO è RTDA in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS), Università di Firenze

Email: giuseppe.russo@unifi.it

DOI: [10.13131/4tpc-vm29](https://doi.org/10.13131/4tpc-vm29)

PREMESSA

Il percorso di transizione ecologica (TE) è una mappa composta di traiettorie, strutturata intorno a obiettivi differenziati e diversamente dislocati, il cui raggiungimento potrà concorrere al conseguimento del risultato complessivo: arginare l'effetto dell'antropizzazione sull'ambiente. Entro questa mappa un ruolo cruciale va conferito ai sistemi territoriali, da intendersi non soltanto come spazi fisici in cui sviluppare e attuare le politiche e le azioni necessarie a conseguire gli obiettivi della TE, ma anche come i contesti ecologici, economici, culturali, identitari, sociali e umani cui assegnare un ruolo attivo.

Entro questo quadro si innesta la costituzione dei distretti in ambito rurale, con particolare attenzione alla formula del distretto biologico (DB), percepita come la più in linea con un programma di politiche allineate ai principi della TE. Che a loro volta sono stati espressi nel dettaglio dalla documentazione ufficiale prodotta dall'Unione Europea per dare sostanza agli indirizzi tracciati nel programma di Green Deal. Fra questi, le linee relative al settore agrario riguardano la strategia "Dal produttore al consumatore" (Farm to fork), il benessere degli animali di allevamento, l'etichettatura nutrizionale, l'utilizzo sostenibile dei pesticidi, una più stretta armonizzazione dei piani strategici agricoli nazionali con la politica agricola comune e infine, ciò che è di maggior interesse per questo articolo, il piano d'azione per l'agricoltura biologica.

L'articolo presenta la seguente struttura. Il primo paragrafo passa in rassegna la tematica del distretto come sistema produttivo territoriale. Il secondo paragrafo analizza l'applicazione del modello del distretto all'ambito rurale. Il terzo paragrafo è dedicato a una classificazione delle diverse esperienze di aggregazione territoriale in ambito rurale che sono state effettuate in Italia. Nel quarto paragrafo ci si soffermerà sulla formula del distretto biologico in quanto formula emergente dell'aggregazione in ambito rurale, che è anche quella maggiormente in linea con gli obiettivi della TE.

Obiettivo dell'articolo è presentare un quadro che ricostruisca la complessità delle esperienze di aggregazione territoriale in ambito rurale cui si è dato corso nel nostro Paese e mostrare come la formula del distretto biologico costituisca una sorta di punto di arrivo nel percorso di evoluzione delle forme di aggregazione.

1. IL MODELLO DEL DISTRETTO INDUSTRIALE E LA SUA RILEVANZA NEL RAPPORTO FRA CITTÀ E CAMPAGNA

Il processo di attribuzione di una nuova centralità e di un significato diverso al mondo rurale è il segno di un mutamento culturale in atto.

Tale mutamento consiste nel conferimento di nuova e più elevata dignità alla dimensione territoriale della campagna, che dai processi di modernizzazione è stata collocata in posizione e funzione subalterne rispetto alla dimensione urbana (Fuguitt, 1963; Friedmann, 1979; Martinelli, 1981; Charrier, 1988; Magnier e Russo, 2002). Numerose sono le chiavi di lettura forti che hanno perpetuato una rappresentazione non più attuale. La dimensione rurale è stata di volta in volta rappresentata: come serbatoio di risorse umane per i processi di urbanizzazione e industrializzazione (Moore, 1984; Fields, 1999; Williamson, 2000; Baudin e Stelter, 2019; Lerch, 2020); come spazio specializzato nella produzione di risorse indispensabili per il sostentamento e il funzionamento dei sistemi urbani (Milone e Ventura, 2020; Jablonski et al., 2022; Steel, 2013); come propaggine territoriale dei processi di urbanizzazione, da inquadrare alternativamente come frontiera dell'espansione o come argine a garanzia dell'equilibrio territoriale (Bell 1992; Dal Pozzolo 2002; Frassoldati 2020; Golding e Winkler 2020); come area da ristrutturare e socializzare a modi di produzione più prossimi ai sistemi urbani che ai sistemi rurali (Basile e Cecchi 2001; Fitzgerald 2003; Vinci 2015); e infine come riserva di qualità della vita per la popolazione urbana in cerca di fughe temporanee o permanenti (Bosworth e Willett, 2011; Figueiredo e Raschi, 2011; Correia Loureiro, Breazeale e Radic, 2019; Dessi, 2019; Maziero et al., 2019).

1.1 Città e campagna, la riduzione dell'asimmetria

Tutte le rappresentazioni del rapporto fra città e campagna appena esposte partono dall'assunto (anche nei casi in cui si tratti di rimetterlo in discussione) di un rapporto asimmetrico fra dimensione rurale e dimensione urbana, con la seconda in posizione di supremazia in termini di potere economico, egemonia culturale, dinamismo, ma soprattutto per ciò che riguarda la propensione all'innovazione e alla sperimentazione.

Tale visione viene contrastata non soltanto sul punto della posizione egemonica conferita alla dimensione urbana, ma anche sul piano degli stessi schemi dicotomici "città-campagna" e "urbano-rurale", di cui si contesta l'eccessivo riduzionismo (Uzzell, 1979; Andersson; Eklund, Lehtola e Salmi, 2009; Lerner e Eakin, 2011; Marafon, Fortes e Seabra 2021). Secondo questo approccio, è necessario dotarsi di una nuova prospettiva

nella quale la dimensione urbana e quella rurale si aprono a contaminazioni reciproche. Va in questa direzione lo sviluppo della tematica sulla multifunzionalità dell'agricoltura (Velazquez, 2001; Milone, 2009; De Filippis e Henke, 2014; De Nuccio e Monteduro, 2020).

In questa differenziazione rientra il consolidamento di una serie di attività (ludico-ricettive, turistiche, didattiche, di tutela e conservazione del paesaggio e delle risorse naturali, di rigenerazione territoriale) che hanno indotto una trasformazione e a una dinamizzazione dei modelli aziendali, ma anche l'implementazione di una nuova immagine dello spazio rurale come spazio di economie creative e di sperimentazione delle ibridazioni (Bell e Jayne, 2010; Herslund, 2011; Roberts e Townsend, 2016; Bakas, Duxbury e Vinagre de Castro, 2019; Viganò 2023). In parallelo si afferma una sorta di ruralizzazione delle città, fondata non soltanto sull'adozione di politiche sistematiche per la dotazione o l'accrescimento degli spazi verdi nei sistemi urbani, ma anche sull'adozione di buone pratiche produttive dell'orticoltura urbana molecolare (Orsini et al., 2013; Tornaghi, 2014; Samer, 2016; Langemeyer et al., 2021), sulla diffusione di pratiche dell'agricoltura peri-urbana (Di Iacovo, Fonte e Galasso, 2014; Moustier 2017), e sulla costruzione di filiere di approvvigionamento maggiormente sostenibili in termini di pressione ambientale e di qualità del prodotto (Marsden, Banks e Bristow, 2000; Renting, Marsden e Banks, 2003; Marino, 2016; Sellitto, Machado Vial e Viegas, 2018; Berti, 2021).

1.2 Il distretto industriale come fenomeno di economia territorializzata

Tutte le letture passate in rassegna si confrontano con lo schema della gerarchizzazione fra le due dimensioni territoriali, quella urbana e quella rurale. E rientra in questa visione delle cose anche l'applicazione del modello di distretto alla dimensione rurale.

Dopo essere stata avviata dai primi, pionieristici studi di Giacomo Becattini (Becattini 1989; 2000; 2007), la riflessione sulla tematica dei distretti industriali si è andata radicando con forza crescente nel dibattito delle scienze sociali (fra gli altri: CNEL, 1997; Cainelli e Zoboli, 2004; Trigilia 2005; 2007; Fortis e Quadrio Curzio, 2006; Sforzi, 2007; Ricciardi, 2013). Le riflessioni su questo specifico fenomeno dell'organizzazione produttiva territoriale hanno fatto in tempo a fotografare sia le fasi di flessione o di esplicita crisi (Dini, Goffi e Blim, 2015), sia le prospettive di rilancio (Carrosio e Mosconi, 2022). Ciò che rimane come elemento complessivo da sottoporre al dibattito è la centralità di un modello dello sviluppo economico che in una prima ondata si afferma attraverso dinamiche di spontaneismo, con le piccole e medie imprese concentrate su un territorio che progressivamente fanno squadra (dinamica *bottom-*

up); ne scaturisce la formazione di un sistema produttivo territoriale cui la riflessione teorica sulla strutturazione dei sistemi produttivi di piccola e media impresa associa ex post l'etichetta di "distretto". A sua volta, questa etichetta e i casi di successo cui viene associata si propongono come un modello da applicare a altre realtà territoriali dalla prevalente presenza di piccola e media impresa, che denotino un profilo simile per struttura del sistema produttivo e predisposizione dei singoli soggetti a alternare competizione e cooperazione (co-petizione, Schilirò, 2008); l'intento è di favorire o accelerare i processi di sviluppo stimolando l'aggregazione (dinamica top-down). Si determina dunque un distinguo che è stato efficacemente tratteggiato come la linea di separazione fra distretti per vocazione e distretti per elezione (Tocaceli, 2012).

1.3 La traiettoria legislativa dei distretti industriali

Rispetto al distinguo appena compiuto, va rilevato come il massiccio intervento legislativo abbia dato un forte contributo a tracciarlo. In questo senso la legge nazionale in cui sono contenute le direttive per la costituzione dei distretti industriali (la numero 317 del 5 ottobre 1991) segna uno spartiacque anche fra una dimensione spontaneistica e una dimensione pianificata dei distretti. A ciò si aggiunga che la traiettoria della legislazione ha introdotto, per passaggi successivi, ulteriori gradi di complessità che però si sono regolarmente inseriti nel quadro di uno sviluppo pianificato del fenomeno distrettuale (Fortis e Carminati, 2007). Compiere una rassegna dei mutamenti legislativi richiederebbe un articolo a sé, tanto più che nel quadro bisognerebbe inserire anche gli interventi normativi delle Regioni che su questo fronte hanno denotato una spiccata propensione all'iniziativa. Ci si limita dunque a una rassegna dei passaggi maggiormente significativi.

Dopo la stagione della legislazione attuativa che segue alla legge 317/1991 si ha un primo e significativo segno di innovazione con la legge 140/1999. Quest'ultima corregge la prospettiva territoriale rispetto alla quale le Regioni, cui sulla base della legge del 1991 spetta il compito di individuare i territori nei quali avviare un esperimento di distretto, devono adottare un'ottica più ampia e aperta alle potenzialità dei territori qual è quella dei sistemi produttivi locali anziché quella del mero raccordo di unità produttive presenti sul territorio (Corò e Micelli, 2006). Tale correzione di prospettiva trova una ratio nella necessità di far rientrare nel quadri (e nei benefici) anche i territori del Meridione caratterizzati da un meno spiccato sviluppo industriale (Schilirò, 2010). Un ulteriore salto di qualità si registra con la Legge 23 dicembre 2005 n. 266 (legge finanziaria 2006), che innova in materia di articolazione delle aggregazioni. I distretti

vengono infatti ridefiniti come libere aggregazioni e il significato di questa formulazione sta nel fatto che tali formazioni possano prescindere dal criterio della prossimità territoriale. In questo senso viene affermata la distinzione fra distretti territoriali e distretti funzionali. Un ultimo e significativo intervento legislativo si ha col decreto legge 5/2009, che introduce la figura del contratto di rete e disciplina così le reti d'impresa, ciò che inserisce un ulteriore elemento di flessibilità nella strutturazione dei sistemi locali d'impresa. Grazie al successivo D.L. 179/2012 viene consentito al contratto di rete di acquisire soggettività giuridica, con conseguente iscrizione al registro delle imprese.

Il fiorire di distretti porta a un ripensamento complessivo dei sistemi produttivi, nei quali la dimensione territoriale assume finalmente una rilevanza cruciale e sollecita una netta correzione della prospettiva economica neo-classica. In tal senso l'approccio territorialista ridisegna il quadro teorico e concettuale riguardo ai rapporti fra economia e società. E in questo contesto di revisione degli strumenti analitici, la formula del distretto è fra le più efficaci nel descrivere il radicamento locale e territoriale dei sistemi economici, la loro matrice contestuale e i condizionamenti dati dalle eredità storiche e dagli equilibri sociali correnti (Ciciotti 1998; Becattini et al., 2001; Amendola, Antonelli e Trigilia, 2005; Becattini 2016).

2. DAI DISTRETTI INDUSTRIALI AI DISTRETTI IN AMBITO RURALE

I distretti in ambito rurale vengono introdotti dal decreto legislativo numero 228/2001, "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo". Al Capo II del testo, articolo 13, viene introdotta la figura del distretto sotto il titolo "Distretti rurali e agroalimentari di qualità". La trattazione del tema si limita al singolo articolo, che certifica l'esistenza di una linea di continuità fra distretti industriali e distretti rurali compiendo un esplicito rimando alla legge che pone l'obiettivo di normare i primi (la 317/1991). Ma al tempo stesso apre a una complessità delle formule che nel caso dei distretti industriali non era stata messa in campo. Il primo dei tre commi di cui si compone l'articolo 13 traccia le caratteristiche del distretto rurale:

Si definiscono distretti rurali i sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, successive modificazioni, caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.

Il secondo comma è invece dedicato ai distretti agro-alimentari di qualità, che così vengono definiti:

Si definiscono distretti agroalimentari di qualità i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche.

Infine, il terzo comma fissa un'indicazione netta a proposito del soggetto istituzionale che deve fare da motore per l'avvio per ogni progetto di distretto in ambito rurale:

Le regioni provvedono all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari.

Dunque già il provvedimento di legge che apre la strada ai distretti in ambito rurale contiene un grado di complessità. Che verrà ampliato dai successivi provvedimenti legislativi e dall'iniziativa degli attori territoriali.

2.1 Evoluzione normativa dei distretti in ambito rurale

A partire dal decreto legislativo 228/2001 è stato inaugurato un percorso legislativo composito, che ha visto intrecciare la legislazione nazionale con quelle regionali nella formazione di un mosaico non sempre omogeneo.

La complessa geografia delle esperienze distrettuali in ambito rurale che ne scaturisce è l'effetto di un'implementazione tra produzione legislativa e esperienze sul campo. Contribuiscono anche i successivi interventi della legislazione nazionale, che si esprimono in forma piuttosto eterodossa tramite le leggi finanziarie del 2006 e del 2007. Ma un impulso determinante giunge dal livello comunitario, col Regolamento sullo sviluppo rurale n. 1698 del 2005, che sollecita gli attori istituzionali territoriali a coinvolgere maggiormente nella pianificazione gli attori economici e quelli della società civile. Da quel momento si afferma una diversa logica nell'implementazione delle esperienze di distretto, affidata non soltanto al ruolo di impulso da parte degli attori istituzionali territoriali (in

primis le regioni), ma anche al crescente attivismo degli attori economici e delle comunità locali.

Un'accelerazione giunge con un altro provvedimento inserito in una legge finanziaria, la n. 205 del 27 dicembre 2017 (relativa all'anno 2018) che di fatto fissa i nuovi punti fermi. Il comma 499 dispone di novellare l'articolo 13 del decreto legislativo n. 228 del 2001 e di istituire i distretti del cibo, tracciando pure una tipologia delle soluzioni distrettuali che verrà illustrata in *infra* 2.2. Altri due passaggi legislativi cruciali coincidono dapprima con la legge n. 23 del 9 marzo 2022, che porta il titolo “Disposizioni per la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola, agroalimentare e dell'acquacoltura con metodo biologico”, e che all'articolo 13 prevede la disciplina dei distretti biologici; successivamente giunge il decreto ministeriale (MASAF) n. 663273 del 28 dicembre 2022 dedicato alla “determinazione dei requisiti e delle condizioni per la costituzione dei distretti biologici”.

2.2 *Le geometrie variabili dei distretti in ambito rurale*

Il variegato percorso legislativo ha posto le condizioni per cui l'applicazione del modello distrettuale in ambito rurale assumesse una grande varietà di forme e denominazioni. Ciò produce anche una certa difficoltà nella classificazione delle esperienze di distretto, che a seconda del momento storico e della relativa fase legislativa in cui vengono effettuate risente dello stato dell'arte.

Un esempio che aiuta a capire quanto complicata sia l'opera di classificazione viene dal recupero della proposta avanzata da Daniela Tocca-celi nel 2014, valida per il momento in cui veniva esposta, che oltre ai distretti rurali e ai distretti agroalimentari di qualità cataloga le seguenti formule:

- **distretti agroindustriali**, sorti per impulso di alcune regioni, prima dell'innovazione legislativa prevista dalla Legge finanziaria nazionale 2006 (che ha impresso una svolta in materia di aggregazione di imprese), in applicazione della loro facoltà di legislazione e programmazione, coordinata col lavoro normativo già sperimentato con la costituzione dei distretti industriali;
 - **distretti produttivi rurali**, i distretti produttivi agroalimentari di qualità e i distretti di filiera, che si sviluppano come conseguenza delle possibilità messe a disposizione dalla Legge finanziaria del 2006 e dell'individuazione dello schema di “distretto produttivo”
-

- **distretti produttivi agroindustriali**, che vengono sviluppati per iniziativa delle regioni a partire, anche in questo caso, dagli strumenti messi a disposizione dalla legge finanziaria del 2006 (Toccaceli 2014).

Un'altra classificazione è quella proposta nell'articolo della legge finanziaria per l'anno 2017 che istituisce i distretti del cibo:

- **distretti rurali;**
- **distretti agroalimentari di qualità;**
- **i sistemi produttivi locali;**
- **sistemi produttivi locali anche a carattere interregionale;**
- **sistemi produttivi locali localizzati in aree urbane o periurbane;**
- **sistemi produttivi locali;**
- **i sistemi produttivi locali;**
- **i biodistretti e i distretti biologici.**

Una terza proposta si può costruire a partire dalla consultazione dell'Elenco dei Distretti del Cibo costantemente aggiornato dal Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF).

L'ultimo aggiornamento dell'elenco (10 novembre 2023) esistente al momento di ultimare la stesura di questo articolo censisce 204 aggregazioni distribuite sul territorio nazionale. L'abbondante varietà di formule ha indotto da parte nostra uno sforzo di classificazione per tipi. Nell'operare la classificazione ci siamo attenuti a un criterio della denominazione scelta per etichettare l'esperienza di aggregazione.

3. LE DIVERSE FORMULE DEI DISTRETTI IN AMBITO RURALE

Fra le informazioni rilevanti che è possibile ricavare dall'Elenco dei Distretti del Cibo c'è la distribuzione territoriale delle aggregazioni. Dalla quale si ricava un primo dato: 3 regioni su 20 risultano assenti. Si tratta di Val d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Va aggiunto che una quarta regione (la Liguria) ha fin qui realizzato una sola esperienza di aggregazione (il Biodistretto Val di Vara Valle del Biologico). Nella tabella 1 è annotato il totale di aggregazioni per regione.

Tabella 1. Aggregazioni per regione

Regione	Numero aggregazioni
Abruzzo	7
Basilicata	4
Calabria	29
Campania	23
Emilia-Romagna	6
Lazio	17
Liguria	1
Lombardia	18
Marche	4
Molise	2
Piemonte	9
Puglia	12
Sardegna	12
Sicilia	7
Toscana	43
Umbria	5
Veneto	5

Dal lavoro di classificazione abbiamo estratto una proposta di 10 tipi di aggregazione. Alcune fra queste aggregazioni non richiedono supplementi di spiegazione. È il caso dei due tipi che possiamo definire originari perché sono previsti nel testo del decreto legislativo 228/2001: i distretti agroalimentari di qualità, che risultano essere 32, e i distretti rurali che invece risultano essere 35 e ½.

Uno dei tipi che hanno richiesto una denominazione creativa è quello dei “distretti di denominazione varia”. Esso raccoglie i casi di aggregazioni che portano il termine “distretto” nella denominazione ma lo associano a formule fra loro molto diverse. Per esempio, vengono classificati 4 “Distretti agricoli” in Lombardia, un “Distretto neorurale” ancora in Lombardia, un “Distretto del buon vivere: acqua, cibo, salute – DIRAS” in Campania. I casi ricondotti sotto questo tipo sono 29.

Un altro tipo di formulazione creativa è quello che abbiamo denominato “Unità anomale”. Si tratta di 6 casi, 5 dei quali in Toscana. Questi ultimi sono tutti etichettati come “Comunità del cibo”. L'altro caso appartiene alla regione Basilicata e porta la denominazione “Sistema produttivo locale pollino-lagonegrese”, denominazione nella quale spicca l'assenza di ogni riferimento al mondo “rurale” o “agrario”.

Una classe a sé è quella dei “distretti del cibo”, che nella classificazione proposta dal MASAF è l'etichetta generale. I casi di aggregazione così denominati sono 45.

Da spiegare è il distinguo tra biodistretti e distretti biologici. I biodistretti sono in via prevalente esperienze di aggregazione locale fra aziende che scelgono il metodo biologico di produzione; queste aggregazioni vengono certificate da un ente privato, l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB). Viceversa, i distretti biologici trovano fonte normativa nel comma 449 della legge nazionale 215/2017, che dà una regolamentazione più precisa al settore e conferisce il loro riconoscimento alla competenza delle Regioni. Il numero di casi censiti sotto questo tipo è 10 ½, di cui la metà (5 ½) in Toscana. Il riferimento al caso toscano permette di spiegare la bizzarria del mezzo distretto assegnato ai tipi del distretto biologico e del distretto rurale. Ciò dipende dal caso della Val di Cecina, che dopo aver costituito un distretto rurale nel 2020 ha costituito anche un distretto biologico nel 2022, preferendo tuttavia mantenere entrambi i distretti sotto l'ombrello di un soggetto unico. Ciò che sconsiglia di censire due diverse esperienze distrettuali.

Proseguendo nell'illustrazione dei diversi tipi, troviamo i distretti florovivaistici, il cui totale è 6 (2 in Lombardia, 2 in Toscana, 1 in Piemonte, 1 in Puglia).

Abbiamo infine due tipi residuali, sia pur presenti in misura diversa. Uno di questi è la filiera, che denota una presenza marginale: soltanto 1 caso (la Filiera zootecnica latte campana). L'altro tipo residuale è dato dalle Strade, in grande prevalenza “del vino”, che sono ben 21 ma si trovano tutte in Toscana. La visione d'assieme dei 204 casi censiti e classificati è riportata nella tabella 2.

Tabella 2. Distribuzione per regione dei tipi di aggregazione territoriale individuati

Regione	Distretti agroalimentari di qualità (32)	Distretti di denominazione varia (29)	Distretti rurali (35 ½)	Unità anomale (6)	Distretti del cibo (45)	Distretti biologici (10 ½)	Biodistretti (18)	Filiere (1)	Distretti florovivaistici (6)	Strade (21)
Abruzzo	7	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Basilicata	1	1	1	1	0	0	0	0	0	0
Calabria	4	0	6	0	17	1	1	0	0	0
Campania	11	6	4	0	1	0	0	1	0	0
Lazio	2	0	3	0	0	0	12	0	0	0
Piemonte	1	1	0	0	6	0	0	0	1	0
Puglia	3	4	0	0	3	1	0	0	1	0
Lombardia	2	12	2	0	0	0	0	0	2	0
Umbria	0	0	0	0	5	0	0	0	0	0
Sicilia	0	1	0	0	6	0	0	0	0	0

Regione	Distretti agroalimentari di qualità (32)	Distretti di denominazione varia (29)	Distretti rurali (35 ½)	Unità anomale (6)	Distretti del cibo (45)	Distretti biologici (10 ½)	Biodistretti (18)	Filiere (1)	Distretti florovivaistici (6)	Strade (21)
Toscana	0	0	9 ½	5	0	5 ½	0	0	2	21
Emilia-Romagna	0	1	0	0	4	0	1	0	0	0
Veneto	0	0	0	0	3	0	2	0	0	0
Sardegna	1	1	9	0	0	1	0	0	0	0
Marche	0	1	0	0	0	2	1	0	0	0
Liguria	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0
Molise	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0

I dati si prestano a interessanti considerazioni. Si presentano delle fortissime caratterizzazioni territoriali, su base regionale, che a loro volta si esprimono attraverso distinte modalità. Le modalità possono essenzialmente essere ridotte a tre, illustrate nella tabella 3. Esse sono:

1) **Specializzazione regionale** – Tale modalità si verifica quando un contesto regionale è segnato dalla presenza di un solo tipo di aggregazione. È il caso dell'Abruzzo, che presenta 7 aggregazioni etichettate tutte quante sotto il tipo del distretto agroalimentare di qualità. Si avvicina molto a questa modalità anche la Sicilia, che presenta 7 aggregazioni di cui 6 rientrano nel tipo del distretto del cibo.

2) **Presenza prevalente in una o più regioni** – Questa modalità si realizza quando un tipo di aggregazione territoriale, presente in altre regioni, segnala in alcune fra esse una rilevanza molto marcata. Fra le modalità segnalate nella tabella 3 merita una particolare sottolineatura quella del Lazio, dove si registra una massiccia presenza del tipo di biodistretto (12 casi), che invece segna una scarsa distribuzione nel resto del paese (soltanto 6 casi).

3) **Assoluta specificità regionale** – Si tratta della modalità in cui un tipo si presenta, anche con un numero rilevante di casi, in un solo contesto regionale. Dal lavoro di classificazione risulta che questa modalità ha un'espressione unica, ma talmente rilevante in termini di originalità e quantità da richiedere di essere catalogata in un tipo a sé: ci si riferisce alle "strade", un tipo di aggregazione territoriale esistente soltanto in Toscana, dove però se ne conta ben 21.

Tabella 3. Modalità di combinazione tra tipi di aggregazione e specificità regionali

Modalità	Caratteristiche della modalità	Tipo di aggregazione	Ambiti regionali	Numero di casi della modalità presenti nella regione
Specializzazione regionale	Regioni in cui si rileva un solo tipo di aggregazione territoriale, presente anche in altre regioni	Distretto agroalimentare di qualità	Abruzzo (rilevati soltanto distretti agroalimentari di qualità; nessun altro tipo presente)	7
Presenza prevalente in una o più regioni	Regioni in cui un tipo di aggregazione territoriale, largamente presente in altre regioni, marca una presenza preponderante.	1) Biodistretto 2) Distretti agroalimentari di qualità 3) Distretto del cibo 4) Distretti a denominazione varia	1) Lazio 2) Campania 3) Calabria 4) Lombardia	1) 12 casi (su 18 complessivi distribuiti nel Paese, i 2/3 del totale) 2) 11 casi (su 23 di aggregazione territoriale presenti in regione, per una quota di circa metà) 3) 17 casi (su 29 di aggregazione territoriale, per una quota di oltre metà) 4) 6 casi di “distretto agricolo” (su 12 di aggregazione territoriale)
Assoluta specificità regionale	Regioni che hanno l'esclusiva di un tipo di aggregazione territoriale, assente nelle altre regioni.	Strade	Toscana	21

L'ampia varietà racchiusa nella tipologia proposta e l'altrettanto variegata serie di modalità attraverso cui essa si esprime sono segni di vitalità dei territori ma anche di una propensione verso una dinamica dell'appropriazione locale dei modelli generali, in linea con una matrice glocal da cui deriva una nuova vitalità per i territori (Robertson, 1982). In questa varietà, un tipo che nel periodo più recente ha fatto segnare una tendenza in ascesa è il distretto biologico.

4. IL DISTRETTO BIOLOGICO NEL MUTAMENTO DELLE POLITICHE AGRICOLE COMUNITARIE

La linea che porta alla diffusione del distretto biologico (DB) come modello di organizzazione territoriale della produzione agraria si compone di una serie di punti d'intersezione, per il cui sviluppo dettagliato rimandiamo alla letteratura accumulata a partire dal decreto legislativo 228/2001 (Farina et al., 2008; Franco e Pancino, 2008 e 2015; Pancino et al., 2015; Assâel e Orefice, 2016; Poli, 2018; Formica, 2020; Fiorentini, Rossi e Zetti, 2021).

La forma del DB giunge dunque come maturazione di un lavoro legislativo che interseca altre due dinamiche: la diversificazione dei tipi di organizzazione distrettuale territoriale, che progressivamente si sposta verso le forme di produzione a matrice biologica, e le spinte in favore del metodo biologico che giungono dalle politiche agricole comunitarie e sono a loro volta determinanti per orientare le aggregazioni territoriali verso questo tipo di scelta. In particolare, l'impulso che proviene dalle istituzioni comunitarie è legato all'evoluzione dei principi ispiratori della Politica Agricola Comune (PAC), che a sua volta ha mutato orientamento nel corso dei decenni. Tale mutamento è efficacemente fotografato dall'evoluzione dei tre successivi pilastri della PAC. Il primo pilastro ha avuto come oggetto il sostegno diretto agli agricoltori, in applicazione di una visione dell'agricoltura come settore dell'economia che esplica un'indispensabile funzione sociale (sia in termini di produzione delle risorse alimentari, sia per ciò che riguarda la qualità e la sanità di quelle produzioni) e che per questo motivo necessita di essere protetto dalle oscillazioni del mercato concorrenziale.

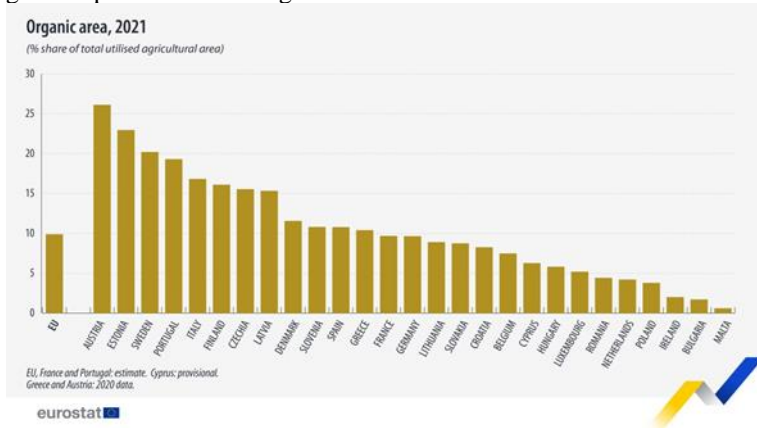
Il secondo pilastro della PAC si concentra invece sul concetto di sviluppo rurale e applica un netto mutamento di filosofia. Le economie e i

sistemi produttivi agrari smettono di essere inquadrati come oggetti di interventi assistenziali per essere ridefiniti nei termini di un dinamismo proprio e del contributo che possono dare sia alla crescita dei sistemi economici complessivi sia, soprattutto, alla tutela delle risorse ambientali sottoposte a crescente stress.

Infine, il terzo e più recente pilastro della PAC si concentra sulla sostenibilità sociale dell'impresa agraria, cui viene richiesto di operare secondo standard adeguati soprattutto per ciò che riguarda la tutela del lavoro dipendente.

La svolta che nelle politiche comunitarie viene impressa verso l'agricoltura biologica si registra nel periodo a cavallo fra la fissazione del secondo e quella del terzo pilastro PAC. In particolare, un indirizzo forte viene dato col regolamento n. 848/2018, che abrogando il precedente regolamento 834/2007 disciplina la produzione biologica e l'etichettatura dei prodotti biologici. Sul versante delle politiche agricole comunitarie il metodo biologico viene individuato come strumento per realizzare gli obiettivi della TE. A partire dal 1° gennaio 2022 (termine temporale slittato in avanti di un anno per effetto della pandemia) è entrata in vigore una legislazione disegnata per favorire lo sviluppo dell'agricoltura biologica nello spazio comunitario. Tale legislazione viene eletta come strumento per il conseguimento di un target molto ambizioso: portare al 25% entro il 2030 la soglia di superficie agricola utilizzata (SAU) destinata all'agricoltura biologica (Commissione Europea 2022). Gli ultimi dati disponibili sul sito di Eurostat, aggiornati al 2021 e presentati nella figura 1, fotografano una situazione che vede attestare la media di SAU biologica europea al 10%, con un picco del 24,6% fatto segnare dall'Austria e un minimo dello 0,4% registrato da Malta.

Figura 1: Percentuale di terreno agricolo destinato a coltivazione biologica nei paesi Ue e media generale. Fonte: Eurostat.



In questo contesto favorevole sul piano politico e legislativo il modello del DB si vede offrire un'ampia possibilità di sviluppo fra le diverse formule di distretto in ambito rurale.

4.1 Il distretto biologico come fattore di trasformazione territoriale

Sull'effettiva rispondenza del metodo biologico in agricoltura alle esigenze della TE, e soprattutto alla possibilità di coniugarle con un livello adeguato di produzione agricola, l'opinione non è univoca. Su questo aspetto la letteratura scientifica si divide sia riguardo al saldo positivo tra vantaggi e svantaggi dell'adozione del metodo biologico in agricoltura (Badgley e Perfecto, 2007; Wu e Sardo, 2009; Goldberger 2011), sia guardando allo specifico della maggiore richiesta di superficie coltivabile rispetto a quella necessaria per una produzione agricola con metodo tradizionale (Kirchmann, 2019).

Riprendendo l'opportuna sottolineatura di Franco e Pancino (2015), il DB è un buon mix fra i due tipi indicati originariamente dal decreto legislativo n. 228/2001. Dunque, il DB si propone come un punto di sintesi fra la vocazione comunitaria del distretto rurale e la vocazione produttiva e di mercato del distretto agroalimentare di qualità (Franco e Pancino, 2015). La caratteristica di sintesi individuata dai due autori trova riflesso

nell'articolo 13 della legge 23 del 9 marzo 2022 sull'agricoltura biologica. Nella parte dedicata alla definizione dei DB, di cui vengono riportati gli stralci più significativi, viene indicato che:

- (...) costituiscono distretti biologici anche i sistemi produttivi locali, anche di carattere interprovinciale o interregionale, a spiccata vocazione agricola (...);
- (i) DB devono segnare una presenza significativa de) la coltivazione, l'allevamento, la trasformazione e la preparazione alimentare, all'interno del territorio (...) di prodotti biologici conformemente alla normativa in materia (...) la produzione primaria biologica che insiste su un territorio sovracomunale, ovvero sia comprendente aree appartenenti a più comuni (...);
- I distretti biologici si caratterizzano, inoltre, per l'integrazione con altre attività economiche presenti nell'area del distretto stesso e per la presenza di aree paesaggisticamente rilevanti, comprese le aree naturali protette nazionali e regionali (...).

Le rapide notazioni appena riportate permettono di isolare gli elementi salienti del “sistema produttivo locale” che può essere ricondotto entro il modello del DB. C'è in primo luogo l'indicazione della dimensione territoriale sovracomunale, presente già nei precedenti passaggi legislativi ma che tuttavia risulta già disattesa dai casi concreti di alcuni DB, costituiti entro il perimetro comunale in un tempo antecedente all'emanazione della legge. In secondo luogo, c'è il riferimento all'aspetto produttivo laddove vengono indicati i settori di allevamento, coltivazione e trasformazione che devono essere di matrice biologica. Infine, spiccano gli elementi che richiamano al radicamento territoriale di lungo corso a all'identità di comunità, compresi quelli che rimandano al paesaggio che è un tratto identitario forte del territorio.

La somma di questi elementi rende al modello del DB un'importanza particolare, nel contesto delle politiche comunitarie, nazionali e locali orientate al conseguimento degli obiettivi della TE. La costituzione di un sistema produttivo locale che privilegi il metodo biologico comporta l'assunzione di un ben preciso indirizzo, che non riguarda soltanto la produzione agricola. Ciò che si realizza è un'operazione complessa, che chiama

in causa anche elementi di natura simbolica (*reframing*) e una prospettiva di *enhancement* territoriale (Magnier e Russo, 2007).

La ridefinizione di un'immagine del territorio è il primo passaggio cruciale. Si tratta di un'operazione che comporta la capacità di definire un nuovo quadro cognitivo e narrativo del territorio stesso e di estrarre vocazioni territoriali fin lì rimaste in potenza, o non dichiarate, o non sviluppata. In questo senso, l'attività di branding territoriale (Franco e Pancino, 2015), che è certamente molto importante per la riuscita dell'operazione, è soltanto parte di un'operazione di manipolazione simbolica dalla portata più complessiva.

Il territorio del distretto biologico deve infatti coniugare la predominante vocazione produttiva, quella che costituisce l'ossatura del sistema economico-produttivo locale, con altre vocazioni produttive di minore portata e incidenza. Ma l'attenzione alle vocazioni produttive è soltanto una parte del lavoro di implementazione e mobilitazione simbolica. Altrettanto necessario è il coinvolgimento della società civile, fatta attraverso la rete delle associazioni presenti sul territorio e i leader locali. Discorso a parte riguarda la società politica locale, che a seconda dei casi può essere elemento propulsore del progetto di DB o elemento di raccordo dopo che l'iniziativa di costituire un DB è stata presa dagli attori del tessuto produttivo locale. Tutti gli attori così coinvolti vengono chiamati a compiere un'operazione di sviluppo del capitale territoriale (Cammagni, 2008; 2009, Perucca, 2014; De Rubertis, Mastromarco e Labianca, 2019) che possa ampliare il ventaglio delle risorse mobilitabili e delle possibilità.

CONCLUSIONI

La sfida di creare sistemi territoriali capaci non soltanto di reggere una competizione sempre più severa, ma anche di garantirsi standard di benessere e di qualità ambientale da mettere al riparo dal deterioramento del capitale di risorse ecologiche e del capitale sociale presente sul territorio, spinge verso la sperimentazione di formule innovative dell'aggregazione territoriale.

Questa spinta viene avvertita in modo particolare nelle aree a forte vocazione agraria, che stanno vivendo una fase di vasta trasformazione sia sul piano del riequilibrio nei rapporti di gerarchia/egemonia con le aree urbane,

sia sul versante interno per andare incontro a una necessità di riorganizzazione che renda loro standard di maggiore adeguatezza a sfide che richiedono sia forme di aggregazione fra attori del territorio, sia una più efficiente mobilitazione di tutte le risorse che il territorio stesso può mettere a disposizione per conseguire obiettivi di sviluppo o di rilancio.

Entro questo quadro, sulla cui composizione influisce la necessità di conseguire gli obiettivi fissati dal piano di transizione ecologica (European Green Deal), l'approccio alla formazione di sistemi produttivi territoriali maggiormente in linea con le odierne sfide economiche e ecologiche trova nella formula del distretto una risposta adeguata. L'adattamento di questa formula al mondo agrario, dopo che essa è stata adottata con buoni risultati in ambito industriale, ha aperto prospettive inedite. La strutturazione di sistemi produttivi in ambito agrario deve fare i conto con condizioni di partenza diverse da quelle riscontrabili nei territori a vocazione industriale.

Quest'ultimo aspetto trova espressione in un ampio numero di soluzioni, generato anche dalla complicata composizione fra il variegato percorso legislativo (che ha visto impegnati gli attori governativi centrali e quelli regionali, in condizioni che quasi mai sono state coordinate) e la specificità dei territori in cui sono state intraprese le esperienze di distretto in ambito rurale. La riuscita dell'operazione dipende non soltanto da solidi fondamentali economici e dall'abilità delle leadership politiche e economiche locali nell'implementare l'operazione, ma anche dalla capacità di avviare un'operazione di mobilitazione simbolica indispensabile per ricentrare l'identità del territorio e condividerla sia sul versante interno che su quello esterno.

FUNDING ACKNOWLEDGEMENTS

La pubblicazione è stata realizzata da ricercatore con contratto di ricerca cofinanziato dall'Unione europea - PON Ricerca e Innovazione 2014-2020 ai sensi dell'art. 24, comma 3, lett. a), della Legge 30 dicembre 2010, n. 240 e s.m.i. e del D.M. 10 agosto 2021 n. 1062.

The publication was made by a researcher with a research contract co-funded by the European Union - PON Research and Innovation 2014-2020 in accordance with Article 24, paragraph 3a), of Law No. 240 of December 30, 2010, as amended and Ministerial Decree No. 1062 of August 10, 2021.

BIBLIOGRAFIA

- AMENDOLA, M., ANTONELLI, C., TRIGILIA C. (a cura di) (2009). *Per lo Sviluppo. Processi Innovativi e Contesti Territoriali*. Bologna: Il Mulino.
- ANDERSSON, K., EKLUND, E., LEHTOLA M., SALMI, P. (eds) (2009). *Beyond the Rural-Urban Divide. Cross-Continental Perspectives on the Differentiated Countryside and its Regulations*. Bingley: Emerald Group.
- ASSÄEL, K. E, OREFICE, G. (2016) I bio-distretti: costruire territori attraenti. *Universitas Forum*. 5(1): 1-14.
- BADGLEY, C., PERFECTO, I. (2007). Can organic agriculture feed the world? *Renewable Agriculture and Food Systems*. 22(2): 80-5.
- BAKAS, F. E., DUXBURY, N., VINAGRE DE CASTRO, T. (2019) Creative tourism: catalysing artisan entrepreneur networks in rural Portugal. *International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research*, 25(4): 731-52.
- BASILE, E., CECCHI, C. (2001). *La Trasformazione Post-industriale delle Campagne*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- BAUDIN, T., STELTER, R. (2019). The rural exodus and the rise of Europe. *Max Plank Institute for Demographic Research (MPIDR) Working Papers*, 005, March.
- BECATTINI, G. (1989). Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e Mercato*. 25: 111-28.
- BECATTINI, G. (2000). *Il Distretto Industriale. Un Nuovo Modo di Interpretare il Cambiamento Economico*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- BECATTINI, G. (2007). *Il Calabrone Italia. Ricerche e Ragionamenti sulla peculiarità Economica Italiana*. Bologna: Il Mulino.
- BECATTINI, G. (2016). *La Coscienza dei Luoghi. Il Territorio come Soggetto Corale*. Roma: Donzelli.
- BECATTINI, G., BELLANDI, M., DEI OTTATI, G., SFORZI F. (a cura di) (2001). *Il Caleidoscopio dello Sviluppo Locale. Trasformazioni Economiche nell'Italia Contemporanea*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- BELL, D., JAYNE, M. (2010). The creative countryside: Policy and practice in the UK rural cultural economy. *Journal of Rural Studies*.
-

- 26(3): 209-18.
- BELL, M. M. (1992). The fruit of difference: the rural-urban continuum as a system of identity. *Rural Sociology*. 57(1): 65-82.
- BERTI, G. (2021). La digitalizzazione e “piattaformizzazione” del cibo: opportunità e minacce. *Agricoltura Alimentazione Economia Ecologia*. 2: 93-113.
- BOSWORTH, G., WILLETT J. (2011). Embeddedness or escapism? Rural perceptions and economic development in Cornwall and Northumberland. *Sociologia Ruralis*. 51(2): 195-214.
- CAINELLI, G., ZOBOLI R. (eds) (2004). *The Evolution of Industrial Districts*. Heidelberg: Physica Verlag
- CAMAGNI, R. (2008). Regional competitiveness: Towards a concept of territorial capital. In R. Capello, R. Camagni, B. Chizzolini e U. Fratesi (eds.), *Modelling Regional Scenarios for Enlarged Europe: European Competitiveness and Global Strategies* (pp. 33-48). Berlin: Springer.
- CAMAGNI, R. (2009). Territorial Capital and Regional Competitiveness. Theory and Evidence. in R. Capello e P. Nijkamp (eds), *Handbook of Regional Dynamics and Growth. Advances in Regional Economics* (pp. 118-32). Northampton, MA, Edward Elgar.
- CARROSI, G., MOSCONI F. (a cura di) (2022). *Ritessere le Trame. Stato e Prospettive del Distretto del Tessile-Abbigliamento a Carpi*. Bologna: Il Mulino.
- CHARRIER, J. B. (1994). *Geografia dei Rapporti Città-Campagna*. Trad. it. Milano: Franco Angeli, 1988.
- CICIOTTI, E. (1998). *Competitività e Territorio*. Roma: Carocci.
- CNEL (1997). *Innovazione, Piccole Imprese e Distretti Industriali*. Roma: Documenti CNEL.
- COMMISSIONE EUROPEA (2022). *Il futuro dell'agricoltura biologica*. https://agriculture.ec.europa.eu/farming/organic-farming/future-organics_it, consultato il 28 settembre 2023.
- CORÒ, G., MICELLI, S. (2006). *I Nuovi Distretti Produttivi: Innovazione, Internazionalizzazione e Competitività dei Territori*. Venezia: Marsilio.
- CORREIA LOUREIRO, S. M., BREZEALE, M., RADIC, A. (2019). Happiness with rural experience: exploring the role of tourist mindfulness as a moderator. *Journal of Vacation Marketing*. 25(3): 279-300.
-

- DAL POZZOLO L. (a cura di) (2002). *Fuori Città, Senza Campagna. Paesaggio e Progetto nella Città Diffusa*. Milano: Franco Angeli.
- DE FILIPPIS, F., HENKE R. (2014). Modernizzazione e multifunzionalità nell'agricoltura del Mezzogiorno. *La Questione Agraria*. 3: 27-58.
- DE NUCCIO, A., MONTEDURO, M. (2020). Multifunzionalità dell'agricoltura per la rigenerazione delle aree rurali a rischio di desertificazione demografica, economica e socio-culturale. *Istituzioni del Federalismo*. 2: 365-93.
- DE RUBERTIS, S., MASTROMARCO, C., LABIANCA, M. (2019). Una proposta per la definizione e rilevazione del capitale territoriale in Italia. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*. 165: 24-44.
- DESSI, A. (2019). *Le Città della Campagna: Il Paesaggio Rurale nel Progetto Urbano*. Milano: Franco Angeli.
- DI IACOVO, F., FONTE, M., GALASSO, A. (2014). *Agricoltura civica e filiera corta. Nuove pratiche d'impresa e relazioni tra produttori e consumatori*. Gruppo 2013, Working Papers n. 22 (luglio).
- DINI, G., GOFFI, G., BLIM, M. (2015). Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell'artigianato marchigiano. *Economia Marche – Journal of Applied Economics*. XXXIV(2): 1-29.
- FARINA, R., LA REGINA, D., VALENTI, S., PIERI, F., BONFÉ, C. (2008). Distretto biologico: aspetti agroambientali. *AgriRegioniEuropa*. 4(12): 1-5.
- FIELDS, G. (1999). City systems, urban history, and economic modernity. Urbanization and the transition from agrarian to industrial society. *Berkeley Planning Journal*. 13: 103-28.
- FIGUEIREDO, E., RASCHI, A. (2011). "Un'immensa campagna avvolta nel verde" - Reinventing rural areas in Italy through tourism promotional images. *European Countryside*. 1: 1-20.
- FIorentini, G., ROSSI, M., ZETTI I. (2021). Territorio rurale e comunità progettante. L'esperienza del distretto biologico di Fiesole. *Contesti*. 2: 159-78.
- FITZGERALD, D. K. (2003). *Every Farm a Factory: The Industrial Ideal in American Agriculture*. New Haven and London: Yale University Press.
- FORMICA, M. (2020). Il distretto biologico: una svolta culturale. *Sistema Salute*. 64(3): 311-39.
-

- FORTIS, M., CARMINATI, M. (2007), I distretti industriali nella concretezza economica e normativa. I «campioni territoriali» dell'Italia, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), *Valorizzare un'Economia Forte. L'Italia e il Ruolo della Sussidiarietà*, Bologna, Il Mulino.
- FORTIS, M., QUADRIO CURZIO, A. (a cura di) (2006). *Industria e Distretti. Un Paradigma di Perdurante Competitività*. Bologna: Il Mulino.
- FRANCO, S., PANCINO, B. (2008). Definizione e individuazione dei distretti biologici: alcune riflessioni introduttive. *AgriRegioniEuropa*. 4(12): 51-53.
- FRANCO, S., PANCINO, B. (2015). *Il Distretto Biologico*. Milano: Franco Angeli.
- FRIEDMANN, J. (1979). On the contradictions between city and countryside. In H. Folmer e J. Oosterhaven (eds.), *Spatial Inequalities and Regional Development* (pp. 23-45). Dordrecht: Springer.
- FUGITT, G. V. (1963). The City and Countryside. *Rural Sociology*. 28(3): 246-61.
- GOLDBERGER, J. R. (2011). Conventionalization, civic engagement, and the sustainability of organic agriculture. *Journal of Rural Studies*. 27: 288-96.
- GOLDING, S. A., WINKLER, R.L. (2000). Tracking urbanization and ex-urbs: migration across rural-urban continuum, 1990-2016. *Population Research and Policy Review*. 39: 835-59.
- HERSLUND, L. (2012). The rural creative class: Counterurbanisation and entrepreneurship in the danish countryside. *Sociologia Ruralis*. 52(2): 235-55.
- JABLONSKI, B. B. R. et al. (2022). Connecting urban food plans to the countryside: leveraging Denver's Food Vision to explore meaningful rural-urban linkages. *Sustainability*. 11(7): 1-19.
- KIRCHMANN, H. (2019). Why organic farming is not the way forward. *Outlook in Agriculture*. 48(1): 22-7.
- LANGEMEYER, J., MADRID-LOPEZ, C., MENDOZA BELTRAN, A., VILLALBA MENDEZ, G. (2021). Urban agriculture – A necessary pathway toward urban resilience and global sustainability? *Landscape and Urban Planning*. 210: 1-8.
- LERCH, M. (2020). International migration and city growth in the
-

- global south: an analysis of IPMUS Data for seven countries 1992-2013. *Population and Development Review*. 46(3): 557-82.
- LERNER, A. M., EAKIN, H. (2011). Rethinking the rural-urban interface in terms of food security and production in the global south. *The Geographical Journal*. 177(4): 311-20.
- MAGNIER, A., RUSSO P. (2002). *Sociologia dei Sistemi Urbani*. Bologna: Il Mulino.
- MAGNIER, A., RUSSO, P. (2007). Enhancing territories. *Scelte Pubbliche*. 1(1): 17-27
- MARAFON, G. J., BIAS FORTES, G., SEABRA, R. (2021). Country-city and rural-urban relations in the twentieth-first century. *GeoUERJ*. 38: 1-22.
- MARINO, D. (2016). *Agricoltura Urbana e Filiere Corte: Un Quadro della Realtà Italiana*. Milano: Franco Angeli.
- MARSDEN, T., BANKS, J. E., BRISTOW, G. (2000). Food supply chain approaches: exploring their role in rural development. *Sociologia Ruralis*. 40(4): 424-38.
- MARTINELLI, A. (a cura di) (1981). *Città e Campagna. La Sociologia Urbana e Rurale*. Napoli: Liguori.
- MAZIERO, C., TONETTO GODOY, C. M., DA ROCHA CAMPOS, J. R., DE MELLO, N. A. (2019). O lazer como fator de permanência e reprodução social no meio rural: estudo do município de Saudade do Iguaçu, PR. *Interações*. 20(2): 509-22.
- MILONE, P. (2009). *Agricoltura in Transizione. Un'analisi delle Evoluzioni Contadine*. Roma: Donzelli.
- MILONE, P., VENTURA, F. (2020). Politiche urbane e rurali: un dialogo in continua evoluzione. *Working papers. Rivista online Urban@it*. 2: 1-13.
- MOORE, M. (1984). Political economy and the rural-urban divide, 1767-1981. *Journal of Development Studies*. 20(3): 5-27.
- MOUSTIER, P. (2017). Short urban food chains in developing countries: signs of the past or of the future?. *Natures Sciences Sociétés*. 21(1): 7-20.
- ORSINI, F., KAHANE, R., NONO-WOMDIM, R., GIANQUINTO, G. (2013). Urban agriculture in a developing world: a review. *Agronomy for Sustainable Development*. 33: 695-720.
- PANCINO, B, FRANCO, S., AVOLIO, G., BLASI, E., (2015). Verso i distretti
-

- biologici: un percorso di governance per lo sviluppo locale nelle Marche. *Prisma. Economia, Società, Lavoro*. 3: 172-89.
- PERUCCA, G. (2014). The Roile of Territorial Capital in Local Economic Growth: Evidence from Italy. *European Planning Studies*. 22(3): 537-62.
- POLI, D. (a cura di) (2018). *Territori Rurali in Transizione. Strategie e Opportunità per il Biodistretto del Montalbano*. Firenze: SdT Edizioni.
- RENTING, H., MARSDEN, T. K., BANKS, J., (2003). Understanding alternative food networks: exploring the role of short food supply chains in rural development. *Environment and Planning*. 35: 393-411.
- RICCIARDI, A. (2013). I distretti industriali italiani: recenti tendenze evolutive. *Sinergie*. 91, Maggio-Agosto: 21-58.
- ROBERTS, E., TOWNSEND L. (2016). The contribution of the creative economy to the resilience of rural communities: exploring cultural and digital capital. *Sociologia Ruralis*. 56(2): 197-219.
- ROBERTSON, R. (1992). *Globalization. Social Theory and Global Culture*. London: Sage, trad. it. *Globalizzazione. Teoria Sociale e Cultura Globale*. Trieste: Asterios, 1999.
- SAMER, M. (ed) (2016). *Urban Agriculture*. Rijeka: InTech Open.
- SCHILIRÒ, D. (2008). *I Distretti Industriali in Italia quale Modello di Sviluppo Locale: Aspetti Evolutivi, Potenzialità e Criticità*. Milano: Vita & Pensiero.
- SCHILIRÒ, D. (2010). I Distretti Produttivi in Sicilia. Analisi e Proposte per la Competitività. *Economia e Società Regionale*. 3: 92-113.
- SELLITTO, M. A., MACHADO VIAL, L. A., VIEGAS, C. V. (2019). Critical success factor in short food supply chain: case study on milk and diary producers from Italy and Brazil. *Journal of Cleaner Production*. 170: 1371-78.
- SFORZI, F. (2007). Il contributo dei distretti industriali al cambiamento dell'economia italiana. *Economia Italiana*. 1(gennaio-aprile): 79-104.
- STEEL, C. (2013). *Hungry City. How Food Shapes our Lives*. London: Vintage Books.
- TOCCACELI, D. (2012). *Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nella prospettiva delle regioni e le prospettive verso il 2020*. Roma: Rete Rurale.
-

- TOCCACELI, D. (2014). I distretti in agricoltura: un'analisi comparata dell'approccio delle regioni italiane nella prospettiva della riforma delle politiche europee. In A. Pacciani e D. Tocaceli (a cura di), *Percorsi di governance per la valorizzazione delle aree rurali nella prospettiva di riforma delle politiche europee*. I Georgofili – Quaderni. II: 139-64.
- TORNAGHI, C. (2014). Critical geography of urban agriculture. *Progress in Human Geography*. 38(4): 661-67.
- TRIGILIA, C. (2005). *Sviluppo Locale. Un Progetto per l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- TRIGILIA, C. (2007). *Distretti industriali e distretti high tech*. in Trigilia C., *La Costruzione Sociale dell'Innovazione. Economia, Società e Territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- UZZELL, D. (1979). Conceptual fallacies in the rural-urban dichotomy. *Urban Anthropology*. 8(3-4): 333-50.
- VIGANÒ, F. (2023). *Il ruolo dell'economia creativa nelle aree rurali*. in Nothdurfter U., Zadra F., Nagy A. e Lintner C. (eds.), *Promoting Social Innovation and Solidarity Through Transformative Processes of Thought and Action*. Bolzano: Bolzano University Press.
- VINCI, I. (2015). Verso lo scenario 'rurban': forme plurali del progetto in Europa per una nuova alleanza tra città e campagna. *Scienze del Territorio*. 3: 301-10.
- VELAZQUEZ, B. E. (2001). Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna. *La Questione Agraria*. 3: 75-113.
- WILLIAMSON, J. G. (2000). *Coping with City Growth in the British Industrial Revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- WU, J., SARDO, V. (2010). Sustainable versus Organic Agriculture. in E. Lichtfouse, *Sociology, Organic Farming, Climate Change and Soil Science*. Sustainable Agriculture Reviews Series, Vol. 3, Berlin: Springer.
-

CITTÀ NEO-LIBERALE E FORME DI RESISTENZA. IL CASO DEI MANTEROS A BARCELONA

di *Michele Longo**

Abstract

Neo-liberal cities and forms of resistance. The case of the manteros in Barcelona

This paper analyzes resistance practices activated by Senegalese street vendors, known as manteros (or top mantas), to resist police repression in Barcelona. The idea for this work stems from a brief field experience during my Erasmus period in the Catalan metropolis. Both my experience and the reference literature have allowed me to understand resistance practices as an exemplification of broader trends, typical of the neo-liberal city. In the analysis of my field observations, I will pay attention to the symbolic mechanisms of the relational construction of places and the role that the bodies of the involved actors play in these processes. In the neo-liberal metropolis, two mechanisms emerge. On the one hand, places are subjected to specific interests, determining their functions and forms. On the other hand, a process of subjectification of places is evident, i.e., the construction of shared social sense among vendors starting from their resistance practices.

Keywords

neoliberal city, manteros, resistance practices, social control, ethnography

* MICHELE LONGO è laureato in Sociologia presso l'Università di Torino. Tra i suoi interessi, i movimenti sociali e il pensiero di Pëtr Alekseevič Kropotkin.

Email: michele.longo111@edu.unito.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/c76e-rk07>

1. INTRODUZIONE

Il gioco di forze che emerge dal conflitto tra venditori ambulanti e polizia è un referente empirico efficace per analizzare nelle micro-pratiche il rapporto che si instaura tra corpi e spazio urbano (Espinosa Zepeda, 2017) (Gayoso Ramírez, 2017) (Jara e Muñoz, 2018) (Moliner Gerbeau e Avallone, 2020). La dicotomia corpo/spazio ricalca quella attore/struttura sociale, riattualizzando quesiti tipici della sociologia, come, ad esempio, qual è il potenziale creativo dell'attore sociale? Quanta struttura è presente nell'azione degli individui? La città come struttura di regole e di risorse appare sia in grado di controllare i soggetti sia di consentirne l'azione (Giddens 1984/1990), anche nella forma del conflitto e, in ultimo, può rappresentare lo spazio di *agency* di soggetti marginali.

Barcellona, come luogo di conflitto e di riflessione, si presta come laboratorio in cui l'urbano è la principale dimensione d'analisi del rapporto tra spazio e corpi. La scelta di adottare la dimensione urbana come campo dell'azione dei *manteros* (così sono chiamati i venditori ambulanti a Barcellona) è giustificata dal riferimento a due categorie proposte da Henri Lefebvre (1970, tr. esp. 1972). L'autore, distinguendo tra Forma-Urbana e Forma-Città, definisce la prima come l'esplicazione dei modi concreti di appropriazione che gli attori sociali fanno dello spazio (Ivi: 179). Invece, parafrasando Lefebvre (Ivi: 63), possiamo intendere la Forma-Città come lo spirito organizzativo dello spazio. Essa rappresenta per l'autore la manifestazione degli interessi politici ed economici su cui si basa l'organizzazione fisica e la funzione normativizzante dei luoghi. La Forma-Città può essere intesa come il correlativo della struttura sociale, in quanto capace di imporsi sull'azione dei soggetti e sui loro schemi cognitivi. Come sottolinea Rafael Alarcón Medina:

L'antagonismo tra Forma-Urbana e Forma-Città esprime il conflitto [...] tra un ordine spaziale verticale e autoritario e una spazialità emergente che contiene forme alternative di organizzazione topologica della prassi (Alarcón Medina, 2017: 99).

Il caso dei *manteros* permette di analizzare un esempio specifico in cui le due forme proposte da Lefebvre (1970, tr. esp. 1972) assumono significato nella capitale catalana. Dividerò il mio saggio in due sezioni. Nella prima sezione mi concentrerò sul lavoro simbolico che determina la definizione della Forma-Città di Barcellona. Il neo-liberalismo appare come lo spirito organizzativo che, attraverso argomentazioni politiche e principi

economici, dà senso allo spazio metropolitano della capitale catalana. In questa prima parte, farò riferimento sia ad articoli di giornale, la cui funzione è individuare gli attori e le narrazioni che facilitano la rappresentazione ideologica della città, sia ad altre ricerche che si sono occupate del tema dei venditori ambulanti e del loro rapporto con lo spazio urbano (Nellen, 2006) (Alarcón Medina, 2017) (Gayoso Ramírez, 2017) (Moliner Gerbeau e Avallone, 2020). L'obiettivo di questa sezione è il tentativo di comprendere come l'idea di città neo-liberale assuma consistenza, diventando forma e, dunque, struttura che si impone sulle soggettività urbane.

La seconda sezione è dedicata alla definizione della Forma-Urbana specifica in cui si concretizzano e assumo significato le azioni di resistenza dei venditori ambulanti. Rispetto alle mie osservazioni sul campo, ho individuato il metrò come correlativo empirico della Forma-Urbana dello spazio in cui si sviluppa l'azione quotidiana e l'*agency* creativa del venditore ambulante. Questa correlazione tra metrò e Forma-Urbana permette di rievocare concetti teorici come quello di non-luogo, proposto da Marc Augé (1992, tr. it. 2009: 31). Il confronto con la prospettiva di Augé sarà determinante per comprendere il rapporto tra soggettività e spazio, rapporto esemplificato in riferimento ai *manteros*.

2. NOTA METODOLOGICA

Durante il mio periodo di studio a Barcellona, ho frequentato un corso di antropologia che prevedeva lo svolgimento di un'indagine basata sull'osservazione. Dal punto di vista metodologico, ho scelto l'osservazione partecipante scoperta, dichiarando fin da subito il mio ruolo di ricercatore (Cardano, 2011: 103 e sgg.). La mia esperienza osservativa è iniziata il pomeriggio del 16 novembre 2019 e si è protratta fino al giorno 23 dello stesso mese. Il pomeriggio del 16 ho avviato le mie osservazioni lungo *la Rambla de las flores*. All'altezza della fermata del metrò *Liceu* ho incontrato il gruppo di venditori che avrei seguito in quella settimana.

Per instaurare un dialogo ho deciso, di contrattare sul prezzo di un marsupio, dal momento che mi sembrava di poter rivelare le mie intenzioni solo dopo un primo rituale di interazione. Il venditore¹ non sembrò sorpreso del mio ruolo, anche perché il mio *gatekeeper*, come mi rivelò in seguito, aveva già avuto a che fare con una ricerca etnografia e questo ha facilitato l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra di noi.

¹ Il venditore in questione è M. il quale è stato il mio primo *gatekeeper* nonché informatore principale durante le mie osservazioni.

È necessario sottolineare che, per la brevità del periodo di osservazione, la mia esperienza non va intesa come un'etnografia tradizionale, che avrebbe avuto bisogno di tempi prolungati per comprendere a fondo pratiche, linguaggi, riferimenti valoriali. Più che di un "esperimento di esperienza" (Piasere cit. in Cardano, 2011: 97) si è trattato di una serie di osservazioni focalizzate che avevano un obiettivo limitato: osservare in che modo lo spazio urbano diveniva elemento di occupazione, controllo e contesa. Il mio approccio condivide alcuni dei caratteri dell'etnografia focalizzata (Knoblauch, 2005), in particolare la focalizzazione su pochi caratteri del campo e l'intensità dell'osservazione come elemento compensativo della ridotta presenza temporale.

Oltre all'osservazione etnografica e alle relative note di campo, le fonti che utilizzerò riguardano materiale giornalistico sui *manteros*. La scelta di questo duplice materiale empirico deriva dalla necessità di verificare sia la rappresentazione istituzionale del fenomeno, spesso concepito come problema da risolvere, sia l'esperienza vissuta dai soggetti coinvolti nella loro quotidiana esperienza dei luoghi. Il materiale empirico fa dunque riferimento da un lato ai processi di costruzione ideologica della Forma-Città tipica di Barcellona (gli articoli di giornale), dall'altro alla Forma-Urbana come campo di resistenza da cui emergono le contraddizioni della Forma-Città neo-liberale (l'osservazione).

Per quanto riguarda gli articoli, il criterio utilizzato nella scelta è stato quello di inserire, nello stesso periodo della ricerca etnografica, sul motore di ricerca *Google* le parole chiave "*manteros*" e "*policia*". Ho selezionato i primi quattro articoli in ordine di apparizione, anche perché congruenti con la tematica affrontata. Oltre agli articoli ho individuato un servizio giornalistico comparso su *antena3*. Ovviamente, non si tratta di un campionamento ma di una selezione strategica di casi coerenti con gli obiettivi di ricerca da intendersi come esemplificazione concreta delle acquisizioni derivanti sia dalle riflessioni teoriche sulla città neo-liberale sia dal confronto con altre ricerche empiriche. L'idea di fondo è quella di mettere a raffronto le rappresentazioni istituzionali (quelle che rimandano alla Forma-Città) con le pratiche quotidiane dei *manteros*, evidenziando la dimensione strategica del dibattito politico e della sua rappresentazione mediatica.

3. LA CITTÀ COME NARRAZIONE E IDEOLOGIA

Per il sociologo, la città rappresenta tradizionalmente il luogo in cui emergono e si manifestano i caratteri e le contraddizioni del sociale, e ciò almeno a partire da George Simmel che individua nella metropoli i tratti

più tipici della società di inizio 900 (Simmel, 1903, tr. it. 2014). Forse anche per questo, le contraddizioni del modello economico e politico che in letteratura viene definito neoliberalismo vengono spesso analizzate in riferimento alle metropoli, luoghi in grado di condensarle e renderle esplicite. Come ha scritto recentemente Gilles Pinson (2020, tr. it. 2022), non è possibile né individuare una definizione univoca del neoliberalismo come pratica insieme economica e politica né definire in maniera unitaria il concetto di città neoliberale. Dato che la definizione di neoliberalismo è essa stessa oggetto di dibattito, mi limiterò a definirlo come l'insieme delle proposte intellettuali e degli orientamenti politici che ambiscono a estendere i meccanismi di mercato e l'etica della concorrenza e una gamma sempre più ampia di attività sociali, facendo affidamento su un forte intervento statale. Infatti il neoliberalismo non promuove il ritiro né la scomparsa dello Stato. Quest'ultimo diventa piuttosto un agente la cui vocazione principale è facilitare l'esistenza degli attori del mercato (Pinson, 2022: 11-12).

Nonostante a livello teorico il concetto di neoliberalismo possa apparire debole a causa della sua eccessiva generalizzazione, finendo per diventare un semplice *escamotage* argomentativo, a livello empirico le trasformazioni politiche ed economiche che si riconducono a tale concetto sono estremamente concrete. Rispetto alle trasformazioni che il paradigma neoliberale ha introdotto nello spazio cittadino, è possibile individuare alcune tendenze. In prima istanza, le politiche neoliberali mirano a trasformare la città in un luogo di consumo e i loro centri storici in luoghi di consumo di lusso (Harvey, 2012, tr. it. 2013: 55). In seconda istanza, da questi spazi vengono epurati tutti quei soggetti la cui presenza fisica entra in contraddizione con l'apparato simbolico e valoriale ascrivito a quei contesti. Tuttavia, nel campo della città neoliberale non si spiegano solo pratiche coercitive nei confronti dei soggetti riconosciuti come marginali, poiché le forme di controllo sono estese a tutti i cittadini.

Secondo Loïc Wacquant è, di fatto, il concetto di cittadinanza a rendere possibile le forme di controllo tipiche del neoliberalismo inteso come: «una nuova articolazione dello Stato, del mercato e della cittadinanza che usa il primo per apporre il marchio del secondo sulla terza» (Wacquant cit. in Pinson, 2020, tr. it. 2022: 17). Wacquant tende ad enfatizzare il carattere violento dei processi di controllo, che per l'autore sono il riflesso di una debolezza strutturale dello Stato ridotto a semplice guardiano degli interessi capitalistici (Wacquant, 2008; 2009). Tuttavia, nel tardo capitalismo le pratiche di controllo non hanno un carattere eminentemente violento. Differenziarsi dalla prospettiva di Wacquant permette di recuperare un altro degli esempi utilizzati da Pinson per

descrivere le caratteristiche del sistema neoliberale. Infatti, secondo Pinson è il concetto stesso di cittadinanza, già rilevante per Wacquant, che permette alle pratiche di controllo di sublimare dalla dimensione della mera violenza a quella della violenza simbolica (Bourdieu, 1997, tr. it. 1998: 178-179), dimensione da cui il controllo emerge come una pratica individuale. La retorica della libertà e della cittadinanza attiva si coniugano a forme di controllo e a quelle tattiche disciplinari analizzate da MacLeod (2002) che sono il controaltare della rinascita urbana promossa dalle politiche neoliberali.

Di fatto, le pratiche di controllo coercitivo e quelle di *soft-control* (individuali) convivono, manifestandosi con gradienti di intensità diversi in relazione a categorie specifiche di individui (nel nostro caso i *mantenitori*) e al tipo di contesto in cui questi agiscono. A tal proposito, in letteratura sono fondamentali i contributi di David Harvey (2012, tr. it. 2013) e Mike Davis (2017). Il pensiero dei due autori converge nell'idea che il neoliberalismo produca uno spazio urbano morfologicamente segnato dalla privazione e dalle differenze sociali che conducono al capitalismo. Entrambi condividono l'idea secondo cui il neoliberalismo sia un modello di distribuzione che risponde agli interessi dei detentori di capitale, esacerbando la condizione di vulnerabilità degli individui più deboli. Quest'iniqua allocazione delle risorse, confermata dai dati statistici, che evidenziano come a livello urbano si riproduca un *trend* verso una sempre maggiore polarizzazione delle ricchezze (Harvey, 2012, tr. it. 2013: 32-33), emerge anche nella distribuzione manichea dello spazio urbano, in cui vi sono zone deputate al controllo e alla marginalizzazione delle alterità. La marginalizzazione può essere intesa come una delle tecniche produttive tipiche del modello economico della città neoliberale che per Harvey è l'esproprio (Harvey, 2012, tr. it. 2013: 40)

Le città sono l'ecosistema in cui si riproducono i rapporti di produzione capitalistici. Ciò, secondo il geografo marxista, perché le città sono capaci di assorbire e mettere a valore il capitale in eccesso generato. Come ricorda Nicos Poulantzas, i rapporti di produzione sono sistemi condensati di idee, dunque ideologie, che contribuiscono a dar senso alla realtà sociale (Poulantzas, 1978/2000: 26). La città, quindi, come parte costitutiva del sistema produttivo capitalistico è anch'essa inscritta in un ordinamento ideologico che ne determina forma e carattere. Come evidenzia Poulantzas i valori su cui si fonda un sistema produttivo sono oggetto di competizione politica (Ivi: 14, 60, 73). Da parte sua, Harvey distingue nettamente le forme e le funzioni della città fordista (che incarnava gli ideali del *keynesianismo*) da quelle della città segnata dai valori del neoliberalismo, che all'autore sembrano essersi imposti con un colpo

di stato (Harvey, 2006: 8). Il breve confronto tra Poulantzas e Harvey è utile a chiarire come in questo lavoro si intenda il concetto di Forma-Città proposto da Lefebvre. Nonostante la sua materialità, la città si presenta come un'organizzazione ideologizzata dello spazio in cui il "diritto alla città" (inteso come possibilità attiva e libera di vivere lo spazio urbano) può esprimersi solo nella misura in cui contribuisca alla riproduzione degli interessi capitalistici. A tal proposito, Rafael Alarcón Medina definisce la città come:

una forma ideologica [...] che cerca di rappresentare, di contenere la totalità della prassi storico sociale come unità, come esperienza omologa dei tempi di riproduzione della vita nello spazio. La città come dispositivo politico-spaziale cerca di articolare, senza mai raggiungerlo definitivamente, l'incontro conflittuale e disarticolato dei tempi storici in cui vivono classi e gruppi con interessi opposti (cfr. Martins, 2009), sempre al servizio degli obiettivi del grande capitale e delle sue specifiche forme statali (Alarcón Medina, 2017: 97).

Intendere la città come ideologia implica far riferimento al ruolo che questa svolge nella riproduzione degli interessi di specifici attori. Trascurare quest'aspetto limita la possibilità di comprendere come la città possa mutare da idea strutturante a forma strutturata che definisce tempi e limiti dell'azione quotidiana dei cittadini. L'analisi di questo processo di trasformazione permette di richiamare l'attenzione sul rapporto tra corpi e spazio.

Come evidenziano Joe Soss, Richard C. Fording e Sanford F. Schram, nella loro analisi dell'ascesa del paternalismo neo-liberale americano, i poveri sono protagonisti di narrazioni patologizzanti che legittimano cambiamenti socio-politici come quelli descritti in *Disciplining the Poor* (2011, tr. it. 2022: 78, 82, 118-121) relativi alle trasformazioni del *welfare state* americano. Rispetto all'idea dei tre autori è possibile notare come, a Barcellona, i *manteros* e la loro fisicità rappresentino temi centrali nei discorsi politici legati all'ordine pubblico e alla visione di città. Intorno ai venditori ambulanti si costruisce un immaginario di povertà, degrado e criminalità che viene utilizzato in maniera strategica per legittimare la riorganizzazione dello spazio cittadino in un processo di marginalizzazione e/o rimozione di ciò che collide con l'immagine neoliberale (Harvey, 2012, tr. it. 2013) e (Mike Davis, 2017). A tal proposito è interessante la riflessione di David Nelken (2006). In questo articolo, Nelken torna a riflettere su una ricerca commissionata dalla Regione Emilia-Romagna (1990) che poneva l'accento sulle motivazioni che spingevano gli

immigrati a scegliere il lavoro dell'ambulante e sul grado di penetrazione delle attività criminali nel mercato della vendita ambulante. Nelken, alla luce dei dati prodotti nel 1990, propone una rilettura del fenomeno della vendita ambulante come problema socialmente costruito. L'autore, mostrando capacità auto-riflessiva, analizza in maniera critica il ruolo stesso dei ricercatori come creatori di problemi sociali fittizi. Rispetto all'idea di problema sociale Nelken propone una disamina dei diversi approcci di studio al tema e dei relativi modi di intendere un problema come socialmente rilevante. L'approccio a cui si ispira Nelken è quello del *labeling* (etichettatura):

Questo approccio suggerisce di chiedersi chi abbia il potere di apporre l'etichetta di devianza agli immigrati e alle loro attività e di realizzare la "drammatizzazione del male". Ci mette in guardia dal rischio di aumentare la devianza come risultato di uno stereotipo che porta alla sua stessa conferma attraverso la "devianza secondaria". Si può ipotizzare che, per quanto riguarda gli immigrati, l'etichetta di "outsider" sia più facilmente attribuita a coloro che vengono da "fuori" (Nelken, 2006: 300)

Nelken evidenzia come la rappresentazione dell'ambulante sulle spiagge romagnole e ferraresi si converta in un problema sociale per rispondere, da un lato, alle preoccupazioni e del governo regionale che vede il turismo come una risorsa da salvaguardare, dall'altro, agli interessi economici dei commercianti locali, preoccupati dalla concorrenza dei venditori ambulanti. Nelken distingue tra questione e problema sociale (*ibidem*). Nel passaggio da questione sociale (semplice fenomeno) a problema sociale (fenomeno di rilevanza politica ed economica), il tema dei venditori ambulanti viene istituzionalizzato, assorbito e trasformato in istanza del sistema economico e di quello politico, rendendolo funzionale per la riproduzione degli interessi degli attori dominanti (nel caso di Nelken regione e commercianti locali).

Come nel caso analizzato da Nelken, la breve analisi condotta su alcuni articoli di giornale sembra confermare l'idea che i *top mantas*² rappresentino, anche in relazione alla loro condizione di marginalità etnica e di povertà, una risorsa argomentativa utilizzata in maniera strategica da attori politici ed economici per legittimare un modello specifico di organizzazione cittadina. Sono interessanti, a questo riguardo, le narrazioni mediatiche stigmatizzanti individuate da Yoan Molinero Gerbeau e Genaro Avallone, nel loro lavoro sui venditori ambulanti di Salerno (2020).

² *Top mantas* è il nome del sindacato dei venditori ambulanti di Barcellona e che viene utilizzato come sinonimo di *manteros*

Secondo i due autori, i *mass media* hanno legittimato la repressione contro i venditori ambulanti attraverso tre tipi di narrazioni. La prima narrazione patologizza «il gruppo, caratterizzando i suoi membri come vittime dello sfruttamento che dovevano essere “liberate” dalle mafie» (Molinero e Avallone, 2020: 30). La seconda narrazione è legata al presunto aumento «di criminalità e [di] insicurezza» correlato al fenomeno (*ibidem*). Infine, l'ultima argomentazione fa riferimento alla «“concorrenza sleale” nei confronti del commercio tradizionale» (*ibidem*).

A Barcellona, come ricorda Horacio Espinosa Zepeda, fin dalla fase repubblicana, gli interessi del *Lumpenproletariat*, rappresentato dal gruppo dei venditori ambulanti, sono stati utilizzati come risorsa argomentativa, indifferentemente da governi di sinistra e di destra, per affermare specifiche rappresentazioni della realtà cittadina. «È sorprendente come la storia si ripeta, e proprio come i *manteros* africani sono perseguitati oggi, negli anni '30 i venditori ambulanti spagnoli furono ugualmente repressi da governi sedicenti “progressisti” che giuravano di proteggerli» (Espinosa Zepeda, 2017: 67).

Attraverso un'analisi comparata del contenuto degli articoli selezionati³, si può osservare come il linguaggio politico, che ha come oggetto i *manteros*, cambi in relazione alle istituzioni che lo producono. Tuttavia, dietro retoriche e stili linguistici diversi si cela il medesimo interesse: rendere Barcellona “la millor botiga del mon”⁴ (Ivi: 76).

L'articolo pubblicato il 10/12/2019 su *okdiario* (articolo n.4), sottolineata come la sindaca di Barcellona, Ada Colau, si sia dimostrata aperta nei confronti dei *top mantas*. Secondo l'autrice dell'articolo:

3 Articolo 1. CARRANCO, R. (2019). Batlle exhibe mano dura contra la venta ambulante ilegal en Barcelona. *El País*, 29 luglio. Disponibile online:

https://elpais.com/ccaa/2019/07/29/catalunya/1564389977_779859.html. (Ultima visita il 3 febbraio 2023).

Articolo 2. Los *manteros* vuelven de noche al puerto de Barcelona tras la retirada de la policía. *El Periódico*, 30 luglio, (2019). Disponibile online:

<https://www.elperiodico.com/es/barcelona/20190730/top-manta-barcelona-vuelven-noche-7574952>. (Ultima visita il 3 febbraio 2023).

Articolo 3. Mossos y Guardia Urbana reforzarán su presencia en ejes comerciales de Barcelona en Navidad. *Europa Press Catalunya*, 2 dicembre, (2019). Disponibile online: <https://www.europapress.es/catalunya/noticia-mossos-guardia-urbana-reforzaran-presencia-ejes-comerciales-barcelona-navidad-20191202140536.html>. (Ultima visita il 3 febbraio 2023).

Articolo 4. TEJERO, R. (2019). Colau aumenta un 25% la financiación al sindicato de *manteros*: 283.000€ del presupuesto municipal. *okdiario*, 10 dicembre. Disponibile online: <https://okdiario.com/espana/colau-aumenta-25-financiacion-sindicato-manteros-283-000e-del-presupuesto-municipal-4911829>. (Ultima visita il 3 febbraio 2023).

⁴ Traducendo dal catalano: «Il miglior negozio al mondo»

Il sindacato dei venditori ambulanti riceverà l'anno prossimo [2020] 283.000 euro di sovvenzioni dal Comune di Barcellona. La sindaca, Ada Colau, ha aumentato i fondi per i venditori ambulanti del 25% rispetto ai bilanci precedenti, che sono stati riportati dal 2018 (Tejero, 2019).

La sindaca sarebbe disposta ad affrontare la questione controversa dei venditori ambulanti attraverso processi democratici orizzontali, basati sul principio del dialogo. Tuttavia, come spiega Espinosa, questa propensione è tipica del nuovo modello di *governance* municipale che basa la sua forza su processi di cooptazione della società civile negli apparati del potere decisionale.

Negli ultimi anni, la città di Barcellona si è posizionata come punto di riferimento nell'applicazione di questa ristrutturazione dell'autorità pubblica attraverso strategie innovative di controllo della popolazione, basate meno chiaramente sui meccanismi repressivi tradizionali, per lasciare il posto a una crescente gestione dei cittadini attraverso forme di controllo soft in cui la pianificazione urbana, l' "educazione civica", alcune applicazioni tecnologiche, il marketing e il design svolgono un ruolo nel controllo urbano importante quanto la polizia (Espinosa Zepeda, 2017: 75)

La partecipazione come modello di *governance* neo-liberale (Moini, 2012) è uno dei meccanismi che garantiscono la strutturazione della relativa Forma-Città. L'idea di cittadinanza attiva plasma topologicamente lo spazio attraverso l'azione quotidiana dei cittadini. La città neo-liberale si costruisce a partire da confini morali che divengono fisici (Park, Burgess e McKenzie, 1925, tr. it. 1967: 41). È interessante notare come questi confini si strutturino per negazione, ovvero definendo rispetto a un soggetto, nel nostro caso i venditori ambulanti, ciò che ontologicamente la cittadinanza non può essere. I venditori si appropriano di uno spazio "costruito collettivamente" dai cittadini catalani e per questo devono essere allontanati e repressi, perché non meritevoli di attribuire senso a quei luoghi (Gayoso Ramírez, 2017: 305).

Il riferimento al finanziamento che la sindaca Ada Colau aveva destinato al sindacato dei *top mantas* permette di individuare un'ulteriore narrazione su cui si basa il controllo spaziale dei *manteros*. Come si evince da una ricerca pubblicata su una rivista legata al *Ajuntament*⁵ di Barcellona, *Necessitats socials dels venedors ambulants informals a Barcelona* (Carlos Delclos, 2008), il tema dei venditori ambulanti può essere

⁵ Municipio

analizzato da una prospettiva economica. Sebbene il punto di vista dell'autore sia per certi versi favorevole ai *manteros*, stigmatizzare l'attività dei venditori ambulanti come lavoro informale (Espinosa Zepeda, 2017: 82; Molinero e Avallone, 2020: 25, 27-28) richiama un immaginario di povertà e di degrado incompatibile con l'orientamento paternalista della città neo-liberale. Con Molinero e Avallone: «la marginalizzazione di questo lavoro, inserendolo come parte di una presunta “economia informale”, fa parte di un neo-liberismo punitivo in cui i segmenti della popolazione sono differenziati e segregati in base alla loro posizione sociale» (Ivi: 47).

Tuttavia, come sottolinea Espinosa Zepeda, il modello di controllo *soft* adottato dalla Sindaca Colau non trascura i «meccanismi repressivi tradizionali» (Espinosa Zepeda, 2017: 75). In un articolo pubblicato il 30/07/2019 sul *El periodico* (articolo n.2), si fa riferimento al dispositivo anti-*manteros* sostenuto da Albert Batlle, il vicesindaco per la Prevenzione e la Sicurezza.

Batlle ha spiegato che non si vogliono fissare “scadenze” per la fine dei “top mantas” e che il meccanismo politico sarà modulato in base alle circostanze in ogni momento, aumentando o diminuendo il numero di agenti se necessario. (*El Periodico*, 2019)

Al contrario di quanto sembrerebbe emergere dalle dichiarazioni di Batlle, il dispositivo anti-*manteros* seguirebbe tempi, modalità e finalità ben definite. Il numero di agenti di polizia impiegati nel 2019 per la repressione del fenomeno dei *manteros* ammontava a 100 agenti. Questo dispiegamento di forze di polizia era operativo tutti i giorni dalle 9:30 alle 22:00 nelle aree ad alta concentrazione di venditori ambulanti e di turisti. Si tratta di un dispositivo di controllo tipico delle politiche securitarie della città neoliberale (Waquant, 2008).

Come ricorda Espinosa Zepeda, durante un'intervista televisiva ad Ada Colau, la sindaca affermò come sanzioni e repressione non fossero strumenti funzionali alla gestione del problema *manteros*. «Tuttavia, solo tre mesi dopo aver pronunciato queste parole, la sindaca ha rettificato la sua posizione e, il 9 novembre [2015], ha annunciato un massiccio dispiegamento di forze di polizia attraverso un'operazione congiunta tra la Guardia Urbana, i Mossos d'Esquadra e la Polizia Portuale contro il commercio ambulante nel Port Vell di Barcellona» (Espinosa Zepeda, 2017: 68)

Il tema dei *top mantas* è un catalizzatore di tematiche conflittuali, al pari di quelle della povertà e dell'immigrazione. Per questa ragione, l'impatto

che la questione *manteros* esercita sullo spazio cittadino è legato, in particolare modo, alla competizione politica. L'uso strumentale di alcune categorie sociali non è una prassi locale ma un processo che potremmo generalizzare alle moderne forme delle democrazie occidentali. Nel già citato *Disciplining the Poor* (2011, tr. it. 2022), Soss, Fording e Schram ricordano, ad esempio, come il Partito Democratico Americano, negli anni '90, per riacquistare la fiducia dall'elettorato bianco, adeguò le proprie retoriche rispetto a categorie, come quella del povero ozioso, tipiche della destra conservatrice (Soss, Fording e Schram, 2011, tr. it. 2022: 83-85, 122-138). Seguendo la falsa riga dei tre autori è possibile affermare che in Catalogna il tema dei venditori ambulanti è soggetto a un processo analogo.

In un articolo pubblicato da *EL PAÍS* del 29 luglio 2019 (articolo n.1) si evidenzia come la questione *manteros* sia un punto centrale nella competizione politica dei comuni catalani.

Il fenomeno interessa diversi comuni costieri catalani, come El Vendrell, Sitges e Roses, e ognuno di essi ha una propria politica per affrontarlo, compreso l'uso della sicurezza privata. (Carranco, 2019)

Un altro aspetto importante dell'articolo è il riferimento alle pressioni del Partito Socialista sulla questione dei *manteros*. Secondo l'autore, la sindaca di Barcellona è stata accusata di negligenza in diverse occasioni. Si può immaginare come queste pressioni abbiano potuto contribuire a cambiare l'agenda politica di Ada Colau nella direzione di pratiche paternalistiche di controllo.

Rispetto all'analisi sia della letteratura sia delle fonti giornalistiche, è possibile chiarire la scelta di utilizzare la Forma-Città di Lefevbre (1970/1972) come categoria di riferimento. La Forma-Città assunta oggi da Barcellona è il neo-liberalismo. Il paradigma neo-liberale come spirito organizzativo impone senso e forma allo spazio cittadino. In questo processo, l'idea di città e il suo potenziale politico ed economico si tramutano in struttura fisica, delimitando spazi e modi d'uso dei luoghi. Il tema della gestione dei venditori ambulanti diviene una risorsa argomentativa fondamentale nella giustificazione dell'utilizzo degli spazi. L'appropriazione spaziale dei *top mantas* rappresenta, nelle retoriche neo-liberali, l'esempio di ciò che l'uso dei luoghi non dovrebbe essere. La citazione di Alarcón Medina (2017: 97) posta all'inizio di questo paragrafo evidenzia come l'ideologia della città neo-liberale proponga una visione monista dei fenomeni sociali. La posizione antitetica dei *manteros* rispetto all'ordinamento della Forma-Città neo-liberale non può essere semplicemente negata. Questa deve essere ricongiunta alla totalità e dunque

assorbita nella stessa definizione dello spazio. Per questa ragione, la città assume un ordinamento fisico e simbolico che nega ma, contemporaneamente, accetta la presenza fisica dei venditori ambulanti, nel tentativo di normalizzarla.

In relazione a quest'ultimo passaggio, è emblematico il caso del mercatino di Natale menzionato su *Europa Press Catalunya* 12/02/2019 (articolo n.3) e su *okdiario* il 10/12/2019 (articolo n. 4). Durante le festività natalizie del 2019, anno in cui si è svolta la mia osservazione, la sindaca Colau decise di assegnare ai *manteros* uno spazio espositivo al mercatino di Natale. Parallela a questa decisione era quella di organizzare un'operazione natalizia il cui obiettivo era bloccare le vendite degli ambulanti irregolari. Quest'esempio evidenzia il carattere *borderline* delle politiche municipali di Ada Colau. Da un lato si attivano processi che, con Cathy Cohen (1999), potremmo definire di emarginazione avanzata. Secondo Cohen questi processi si attivano quando «alcuni membri di un gruppo emarginato si trovano a occupare, nelle istituzioni dominanti, una posizione che richiede di aiutare e disciplinare i membri più svantaggiati e non assimilabili nel loro gruppo» (Soss, Fording e Schram, 2011, tr. it. 2022: 361). Nel caso specifico dei *manteros*, la presenza di alcuni di loro nel mercatino “regolare” ha una funzione pedagogica in quanto serve a dimostrare sia ai cittadini sia agli ambulanti, che la normalizzazione è possibile. Dall'altro lato, le politiche di controllo tradizionale non sono scomparse e la repressione poliziesca è ancora tra i dispositivi principali nel controllo di quei *top mantas* che rifiutano di partecipare all'iniziativa comunale.

Si tratta di politiche paternaliste e, insieme, di controllo (Soss, Fording e Schram, 2011/2022: 52-55) che implicano il ricorso a due tipi di violenza, quella coercitiva e quella simbolica. Un'analisi del tema *manteros* non può trascurare la dimensione razziale della questione, in particolare a Barcellona, una città che, in tempi lontani, ha fatto della tratta degli schiavi la sua principale fonte di ricchezza. Oggi, nel mondo occidentale, il razzismo è una pratica biasimata e non tollerata. Tuttavia, il razzismo non è scomparso. Questo è sublimato dalla dimensione fisica e coercitiva a quella simbolica del potere. Un passaggio estrapolato dal lavoro di Espinosa Zepeda permette di far luce sulla violenza simbolica che influenza le narrazioni sui *top mantas*:

Lola López, commissario di Barcellona per l'immigrazione, l'interculturalità e la diversità, ha dichiarato in un'intervista che “permettere il commercio ambulante illegale ai venditori ambulanti sarebbe davvero una politica razzista”, [tutto ciò] in risposta alle critiche mosse al Comune per la sua persecuzione

dei venditori ambulanti (Espinosa Zepeda, 2017: 80)

L'idea di Lola López di limitare la discriminazione positiva⁶ si costituisce, secondo Espinosa Zepeda, a partire da un immaginario classista, che non solo discrimina il povero ma nega ideologicamente tutto ciò che è povertà: «“modi di lavorare”, [...] “modi di vivere” e [...] culture a cui [i poveri] sono legati» (*ibidem*). Quando, rispetto alle parole del commissario López, Espinosa Zepeda scrive: «Probabilmente senza rendersene conto» (*ibidem*) si vince la portata e la concretezza del concetto bourdieusiano di violenza simbolica (Bourdieu, 1997, tr. it. 1998: 178-179).

4. SOGGETTIVITÀ E PROFONDITÀ URBANE

In questa sezione mi concentrerò sull'analisi delle note di campo che ho redatto a partire dalla mia esperienza di osservazione focalizzata a Barcellona. Lo spazio in cui inscrivo le mie riflessioni non è più quello della Forma-Città, bensì quello tipico della Forma-Urbana. L'urbano è il contesto in cui i processi di soggettivazione sono possibili, dove la pratica quotidiana contribuisce a dare senso ai luoghi. In *Producendo la ciudad capitalista* (2017), Rafael Alarcón Medina sintetizza in maniera pertinente il concetto di urbano, opponendolo a quello di non-luogo. Secondo l'autore:

Contrariamente all'idea dei non-luoghi come topologie in cui la significazione viene annullata, cancellando la particolarità e la differenza (cfr. Augé, 2010), qui i non-luoghi [...] sono tutti significazione, caos da cui emerge l'urbano come forma, fuori dal controllo dello Stato, ma allo stesso tempo definito da esso (Alarcón Medina, 2017:106).

È necessario intendere i non-luoghi come il prodotto fisico dei processi di costruzione ideologica della città. Con Augé (1992/2009: 36,70), i non-luoghi si caratterizzano per un'essenza precaria in cui l'individuo è isolato, bloccato, in un inestante riflessione e riproduzione del presente. Tuttavia, l'azione e la presenza dei manteros in quelli che la teoria riconosce come non-luoghi contribuisce ad evidenziare le:

contraddizioni spaziali da cui il capitalismo si rende visibile a partire dalla sua trasparenza quotidiana, facendo emergere dall'oscurità un luogo-altro, uno spazio instabile in cui si fa spazio la possibilità del nuovo. Un evento del

⁶ La discriminazione positiva fa riferimento ad una situazione di favoreggiamento di gruppi minoritari o soggetti vulnerabili.

genere non costituisce necessariamente una rottura con l'ordine spaziale dominante, e può anche essere riassorbito da esso; ma porta alla luce i dispositivi e gli apparati con cui lo Stato e il capitale si organizzano nello spazio e, attraverso la spazializzazione delle relazioni sociali, forme di dominio sempre mutevoli e instabili (Alarcón Medina, 2017: 100-101).

Nel corso delle mie osservazioni ho constatato come lo spazio urbano in cui si esplica l'azione dei *manteros* evidenzia la presenza di forme di dominio tipiche della città neoliberale (MacLeod, 2002) (Wacquant, 2008) e contemporaneamente forme di resistenza (Harvey, 2012, tr. it. 2013). La presenza degli ambulanti si struttura, infatti, su due dimensioni. La prima dimensione è la superficie che, con i suoi marciapiedi, strade e *ramblas*, si caratterizza per una forte conflittualità, riflesso del rapporto tra polizia e commercianti e tra questi ultimi e i venditori ambulanti. La seconda dimensione è invece il sottosuolo, come spazio di occultamento garantito dal metrò.

Come evidenzia José Luis Gayosso Ramírez (2017), la geografia dello spazio cittadino è il riflesso del conflitto degli interessi che si sviluppano al suo interno. La morfologia degli spazi è determinata secondo l'autore da due processi:

uno dal punto di vista del potere, in cui la configurazione urbana si adatta alle esigenze economiche e politiche, rendendo lo spazio urbano funzionale al capitale, e l'altro dal punto di vista della cittadinanza, che implica un'appropriazione sociale dello spazio in cui il valore d'uso si combina con la presenza di simboli e significati sullo spazio urbano nell'atto di abitarlo e usarlo, creando così uno spazio alternativo. In questo senso, esistono diverse forme di appropriazione dello spazio pubblico urbano, che si concretizzano in un'eterogeneità di attori sociali con obiettivi e interessi diversi, in molti casi in opposizione tra loro (Gayosso Ramírez, 2017: 36)

Sebbene durante la mia esperienza non siano emerse situazioni critiche tra commercianti e *manteros*, ciò non implica che il conflitto sia assente. Analizzando un video pubblicato su *antena3*⁷ è evidente come il conflitto tra commercianti locali e ambulanti sia rilevante quanto quello generato dal dispositivo anti-*manteros* della polizia. Dalle mie osservazioni, l'apparente assenza di conflitto esplicito tra venditori locali e *manteros* potrebbe essere letta come conflittualità resa latente dalla repressione poliziesca. Con Alarcón Medina è possibile aggiungere come: «questo

⁷ https://www.antena3.com/noticias/economia/los-comerciantes-de-peniscola-en-pie-de-guerra-contra-los-manteros_201908075d4ade590cf21cf740a16723.html

conflitto [latente] ci permette di percepire l'urbano e la città come forme di contraddizione spaziale capitalista, portando alla luce lo specifico spazio abitato dalle classi lavoratrici della città» (Alarcón Medina, 2017: 99).

Mentre le interazioni tra *manteros* e commercianti sono spesso conflittuali, il mutualismo (Kropotkin, 1902, tr. it. 2011) rappresenta, invece, una caratteristica centrale nei rapporti tra ambulanti evidente, ad esempio, nei processi di condivisione degli spazi di vendita.

Nonostante quasi tutti fossero di origine senegalese, c'erano anche venditori pakistani. Tra questi ultimi e i senegalesi si struttura una forma di rispetto reciproco nell'occupazione dello spazio. È la quarta volta che io e M. usciamo dal metrò per salire sulla *Rambla*. La polizia passa, ma è solo un avvertimento. Osservando M. mentre vende, mi accorgo di un silenzioso rapporto di sostegno tra venditori di nazionalità diverse. Sebbene la maggior parte di loro sia senegalese, condividono il loro mercato con ambulanti di altre provenienze (Nota di campo)

Osservando il comportamento dei venditori ambulanti, ho notato che un venditore senegalese aveva spostato la sua merce per fare spazio ad un altro venditore, che credo fosse pakistano. Da un'analisi superficiale del fenomeno, si potrebbe affermare che il fattore determinante di questa cooperazione sia la differenza di mercanzia. I senegalesi vendono soprattutto accessori e vestiti, mentre i pakistani vendono giochi e *souvenir*. La cooperazione può però essere meglio intesa come una pratica legata a una forma di solidarietà che si stabilisce tra i venditori ambulanti e che dipende dal fatto che entrambi i gruppi sono oggetto del controllo della polizia. Questa osservazione confermerebbe l'idea kropotkiniana di mutuo appoggio come essenza che coordina le soggettività, in particolare nei momenti di difficoltà (Kropotkin, 1902/2011: 4-5).

Durante le mie osservazioni, nonostante alcuni casi di diffidenza connessi al mio uso ingenuo del taccuino, la maggior parte dei *manteros* ha tollerato la mia presenza. Potrei dire di essermi sentito accettato o, perlomeno, di non essere stato motivo di grande disturbo. A mio avviso, questo senso di accettazione è stato determinato dal fatto che, nonostante fossi parte temporanea del gruppo, sono stato anche io insieme a loro oggetto della repressione della polizia. Se, dunque, questo fattore può spiegare il sentimento di fiducia che il gruppo nutriva nei miei confronti, a maggior ragione dovrebbe essere inteso come minimo comune denominatore della mutualità tra ambulanti.

Lo spazio però non si presenta solo nella forma repressiva del controllo. I *manteros* sono, infatti, capaci di attivare forme creative di

appropriazione temporanea, modalità di adattamento, strategie che potremmo definire di *marketing*. Ad esempio, ho potuto constatare come i beni venduti dai *manteros* cambino in relazione ai luoghi. Lungo la *Rambla de las flores*, che i turisti conoscono come *La Rambla*, i venditori espongono abbigliamento e accessori sportivi. Quando con il gruppo di *manteros* ci siamo spostati dalla fermata *Liceu* a quella di *Plaça de Catalunya* gli oggetti esposti sono cambiati. Il pubblico era diverso, non ci si rivolgeva più alla miriade di turisti che occupavano *La Rambla* ma a signore catalane che curiosavo tra scarpe e borse contraffatte.

Questa ripartizione dei luoghi di vendita per nazionalità e mercanzie è un aspetto messo in evidenza anche da altri ricercatori. Ad esempio, in relazione ai beni venduti dai *manteros* sarebbe interessante, come suggerisce Alarcón Medina, approfondire il legame tra tipi di beni venduti e caratteristiche fisiche e sociali dei venditori come, ad esempio, genere, reputazione del gruppo d'appartenenza e condizioni economiche (Alarcón Medina, 2017: 107).

Un ulteriore aspetto che è emerso dall'osservazione dello spazio di superficie è la capacità dei *manteros* di produrre saperi collettivi. È interessante osservare come i *top mantas* abbiano strutturato un insieme di codici e pratiche per individuare e segnalare la presenza della polizia. Queste pratiche divengono cruciali per il riconoscimento della polizia in borghese, considerata come la più pericolosa. Molinero e Avallone definiscono la produzione di questi codici e saperi collettivi come strategie di «difesa quotidiana sul posto di lavoro» (Molinero e Avallone, 2020: 44). In questa capacità di produrre saperi e pratiche si rivela l'*agency* dei soggetti marginalizzati, e tra questi i *manteros*. Con de Sousa Santos, possiamo intendere questi soggetti come collocati al di là della linea abissale che distingue il visibile delle democrazie occidentali dall'invisibile e dal rimosso (de Sousa Santos, 2009: 40 e sgg.). Lo straniero (i *manteros* nel nostro caso) mostra con la sua stessa presenza la possibilità di alternative di pratiche e di saperi e per questo può mettere in dubbio le monoculture prodotte dalla razionalità occidentale (de Sousa Santos, 2006: 23 e sgg.). Forse anche per questo, la presenza dei *manteros* stride con la logica della città neo-liberale: questi rappresentano un elemento di disturbo non solo per questioni legate al decoro urbano ma perché indicano, con la loro stessa presenza, l'insostenibilità di una visione monolitica del mondo e della realtà.

La seconda dimensione della spazialità dell'azione dei *manteros* è, come sopra accennato, la profondità delle stazioni metropolitane di Barcellona. Il sottosuolo può essere inteso come una seconda città. Con Robert Macfarlane (2019, tr. it. 2020) possiamo dire che tra profondità e superficie

si instaura un rapporto di reciproca influenza che determina i fenomeni che si producono nelle due dimensioni. Secondo l'autore: «in tutte le epoche e culture ricorrono sempre le stesse tre funzioni [del sottosuolo]: proteggere le cose preziose, produrre le cose pregiate, eliminare le cose nocive» (Macfarlane, 2019, tr. it. 2020: 11). Di fatto, i *manteros* usano il metrò per proteggere la propria mercanzia, per trasmettersi informazioni preziose rispetto alla posizione della polizia e aggirarne i controlli.

Intendere il metrò come una seconda città chiarisce quanto detto a inizio paragrafo. I non-luoghi nella loro transitorietà, nel loro essere spazio vincolato al presente in cui si riproduce la solitudine degli individui (Augé, 1986/2010: 63-64), incarnano le caratteristiche della Forma-Città neo-liberale. Tuttavia, la presenza fisica dei *manteros* contribuisce a svelare la consistenza effimera di questa realtà. «Una realtà falsa, usa e getta, eliminabile, distruttibile» (Alarcón Medina, 2017: 106)

I *manteros* mettono in crisi la condizione di non-luogo del metrò anzitutto a partire dalla gestione del tempo (Augé, 1992, tr. it. 2009: 31-33, 47). Durante le mie osservazioni, la metropolitana mi sembrava un luogo di incessante attesa. La polizia dominava la superficie e, nel metrò, i *manteros* organizzavano la mossa successiva. L'immagine era quella di una guerra di trincea. Il posizionamento era fondamentale e la distanza fisica tra venditori e polizia era la variabile che determinava ogni possibile avanzamento dei venditori.

Siamo in tanti al Liceu e non capisco se ci stiamo nascondendo o meno. Ora, oltre ad M. ci sono altri tre venditori con me. L'attesa continua come l'andirivieni di *manteros* che controllano se la polizia è andata via. La fermata del metro si trasforma in un luogo dove continuare a vendere. Ora con me ci sono venti *manteros* (nota di campo).

Nonostante la polizia fosse assente nel sottosuolo, permaneva la sua influenza, una sorta di controllo a distanza delle mosse dei *manteros* (Díaz, 2020: 17-18). L'attesa per il pendolare del metrò è determinata dall'orario di arrivo del treno. Uno, due, tre minuti d'attesa che si succedono nella solitudine di una panchina. Intanto un'altra attesa prende forma: quella rumorosa e caotica dei venditori ambulanti. Alcuni sono in piedi, altri seduti ma tutti parlano come se fossero in una piazza. L'attesa per i venditori ambulanti si può protrarre molto oltre quella del pendolare ed è per questo che deve essere riempita, addomesticata. I *manteros*, inoltre, utilizzano l'attesa come forma pacifica di occupazione di un contesto che da non-luogo assume la forma di uno spazio vissuto e carico di significati. Questi iniziano a vendere, a mangiare raccontandosi storie e stringono

relazioni amicali che trasformano la fermata del metrò da spazio anonimo a luogo familiare.

Ho potuto osservare la fitta rete di amicizie che i *manteros* hanno strutturato nel metrò di *Liceu*. Due episodi credo siano significativi a riguardo. Il primo racconto rimanda a un personaggio particolare che ho incontrato durante i miei viaggi con i *top mantas*. Era un'anziana donna che trainava un carrellino per la spesa e nascondeva i suoi capelli in una bandana. Mi sorprendevo il profondo rispetto che i venditori nutrivano per questa donna. L'anziana lasciava a tutti una banana o delle noccioline per poi ripassare, raccogliere bucce e gusci e prendere i soldi dai *manteros*. Tutti comprovano qualcosa e tutti pagavano senza chiedere quanto. Quei gesti mi parevano di grande compassione. Nonostante il conflitto con la polizia e la necessità di vendere i *manteros* trovavano tempo per l'altro. Questi gesti di mutualità stravolgevano la quotidianità del metrò come spazio di isolamento individuale.

Il secondo racconto riguarda il rapporto tra guardie private del metrò e *manteros*. Per instaurare un legame di fiducia con i membri del gruppo mi ero offerto di timbrare il mio biglietto una volta per far passare tutti quanti. Preso dall'emozione, avevo dimenticato di aver finito le corse. Uno dei venditori mi tranquillizzò dicendomi che mi avrebbe mostrato un modo per aprire le porte senza biglietto. Mentre apprendevo la tecnica per eludere i tornelli del metrò, apprendevo anche nuovi aspetti della geografia del conflitto in cui ero immerso. Gli addetti al controllo del sottosuolo non sembravano essere tanto ostili quanto la polizia in superficie. Quelle guardie, che sanzionavano il "salto del tornello" dei giovani catalani sembravano, spesso, indifferenti rispetto alle pratiche elusive dei *manteros*.

A differenza degli attori anonimi che popolerebbero i non luoghi, i *manteros* percepiscono il tempo in maniera diacronica, non vincolando le proprie strategie al presente. La vita quotidiana dei *manteros* riflette l'elemento che accumuna le storie di questi venditori, l'emigrazione. I *manteros* continuano a vivere le dinamiche del viaggio del migrante nel loro lavoro quotidiano, sfuggendo alle forze dell'ordine e cercando un posto dove fermarsi. In questa collocazione temporale, tra presente e passato, è possibile identificare la capacità dei *manteros* di non essere inglobati nell'ordinamento dei non-luoghi.

D'altro canto, come evidenziano Molinero e Avallone (2020: 34, 41-42), dietro alla fatica del lavoro del venditore ambulante si cela la decisione di rifiutare il lavoro salariato come modello tipicamente occidentale, per difendere, dunque, le proprie radici e, insieme, l'autonomia della propria esistenza (*ibidem*: 42). Quanto affermano i due autori può connettersi con la riflessione di Espinosa Zepeda sul concetto di memoria

transnazionale proposto dal geografo senegalese Papa Sow (Espinosa Zepeda, 2017: 71). La memoria del migrante è una forza che costruisce la sua quotidianità, in un dialogo attivo con il passato. Il rifiuto del salario attraverso il lavoro ambulante potrebbe essere letto come una forma di memoria connessa con il ruolo coloniale dell'Occidente. In questo senso, è evidente come i sistemi simbolici che i *manteros* palesano con la fisicità del loro lavoro siano incompatibili con le narrazioni di uno spazio urbano, ordinato, depurato e gentrificato per soddisfare gli interessi politici ed economici della città neoliberale (Harvey, 2012, tr. it. 2013) (Davis, 2017)

Precedentemente ho sottolineato come la Forma-Città (Lefebvre, 1970/1972) si strutturi definendo confini, attivando inclusioni ed esclusioni, opponendo la norma all'anomalia. Nel caso dei *manteros*, la Forma-Città prende consistenza tramite un confronto antitetico con i *manteros*, che segna un distanziamento ontologico dalla vita quotidiana degli ambulanti. I cittadini metropolitani sono i pendolari che, nella loro quotidianità assoggettata al lavoro salariato (Augé, 1986, tr. it. 2010: 89, 99), riproducono la realtà del non-luogo. Ma cosa accade quando le vite dei *manteros* si scontrano con quelle dei cittadini metropolitani? A questa domanda voglio rispondere con una citazione di Marc Augé tratta da *Un ethnologue dans le métro* (1986, tr. it. 2010). Immedesimandosi nel pendolare che osserva il mendicante, Augé scrive:

[i]n questi profili anonimi, fiori selvaggi e mal adattati di una società «alla [francese]» [...], noi riconosciamo i limiti e i segni della nostra identità collettiva: [...] sono ciò che noi non siamo, prova che noi condividiamo con altri almeno questa negatività. Essi non giocano, non giocano più il gioco di cui noi accettiamo le regole (giuridiche, artistiche, morali, economiche...). Rotti tutti i ponti, [...] essi simboleggiano, attraverso la negazione e fino alla vertigine, il tutto del sociale, terribilmente concreti, terribilmente completi: buchi neri nella nostra galassia quotidiana. (Ivi: 79)

Come nel caso dei mendicanti di Augé, la fisicità dei *manteros*, soggettivando lo spazio metropolitano, si impone sulla solitudine distratta del pendolare. I *manteros*, visibili e chiassosi, manifestano le contraddizioni della Forma-Città neo-liberale, mostrando alternative rispetto al modello isolante della quotidianità metropolitana.

5. CONCLUSIONI

Tra le letture che hanno ispirato le mie riflessioni sul conflitto tra Forma-Città e Forma-Urbana vi è il lavoro di Eyal Weizman, *Hollow Land*

(2007, tr. it. 2009) sul controllo politico dello spazio da parte degli israeliani. Il riferimento a Weizman è legittimato anche dal fatto che l'autore definisce il suo lavoro come un laboratorio, applicabile a contesti diversi da quello israelo-palestinese:

L'importanza di questo "laboratorio" risiede nel fatto che le tecniche di dominazione, insieme alle corrispondenti tecniche di resistenza, si sono moltiplicate lungo quello che il geografo critico Derek Gregory ha chiamato «il presente coloniale» e oltre-fin dentro i centri metropolitani delle città globali (Weizman, 2007, tr. it. 2009: 15)

Nel suo lavoro, Weizman analizza i processi di occupazione del territorio palestinese da parte della forza coloniale israeliana. L'architettura diviene uno strumento di controllo e la dimensione territoriale uno spazio politico tridimensionale. Atmosfera, superficie e profondità sono le dimensioni in cui si riproducono resistenza e controllo. La resistenza palestinese agisce in un campo fluido, in costante movimento, in cui bisogna adattarsi a condizioni mutevoli, come un muro in perpetua estensione, espropri di terre considerate sacre e blocchi di militari e polizia. In questo campo conflittuale, la politica della verticalità è fondamentale per organizzare la distribuzione dello spazio.

Nonostante la distanza spaziale e la maggior complessità del fenomeno del colonialismo israeliano, la verticalità del potere (Alarcón Medina, 2017: 99) è una dimensione che caratterizza l'ordinamento della Forma-Città delle due capitali, Gerusalemme e Barcellona.

Gerusalemme è definita da Weizman come una «metropoli strisciante» (Ivi: 26). La capitale israeliana aggiunge: «la periferia di Ramallah a nord, Betlemme a sud e Gerico a est [...]» (*ibidem*). L'espansione di Gerusalemme è avvenuta grazie ad un processo di pietrificazione della città santa (Ivi: 25). Questo processo di espansione sintetizza i meccanismi di violenza fisica e simbolica analizzati rispetto alla Forma-Città. La violenza fisica della colonizzazione è segnata, fin da subito, da una componente simbolica (Ivi: 14). Capanne e *container* vengono sostituiti da case costruite in pietra e, fin dove si scorge la pietra, lì è Gerusalemme (Ivi: 33). Se è lecita la comparazione tra le due capitali, come la pietra svolge, secondo Weizman, un ruolo di mediatore simbolico dei discorsi politici ed ideologici sottostanti alla rappresentazione di Gerusalemme come città santa, così *la Rambla* rappresenta il luogo della sacralità del decoro neo-liberale.

Mentre la verticalità è lo spazio della normalità e del controllo, il sottosuolo rappresenta contemporaneamente il luogo di rimozione del

diverso e di organizzazione della resistenza (Ivi: 18). In questo contesto, ogni elemento dello spazio evidenzia il conflitto tra Forma-Città e Forma-Urbana. Le prassi dei palestinesi sono un esempio di una resistenza urbana che trasforma topologicamente un territorio. Il sottosuolo diviene, da luogo di esclusione, campo di opposizione attraverso cui, ad esempio, contrabbandare armi e beni di prima necessità.

Weizman evidenzia come la spazialità sia un campo conflittuale, in cui contemporaneamente si produce controllo e resistenza. Controllo e resistenza che si incontrano anche, in maniera meno marcata e drammatica, nella città neo-liberale di cui Barcellona rappresenta un esempio emblematico. Come ho sopra evidenziato, i *manteros* possono essere intesi come un elemento di disturbo, di perturbazione dell'ordine, di rifiuto della sacralità del decoro tipico della città neo-liberale. Manifestano contemporaneamente una alternativa (economia popolare, collettivismo, mutualismo) che si oppone alla nostra quotidianità e, per questo, viene sottoposta a forme di repressione e controllo. Questa dinamica tra controllo e resistenza riproduce, in forma concreta, la dicotomia classica tra struttura e azione. I *manteros* definiscono pratiche micro che si riferiscono a strutture, intese come insieme di regole e risorse (Giddens, 1984/1990) diverse da quelle della città neo-liberale. E in questo senso, propongono forme e pratiche alternative. I *manteros*, attraverso la loro appropriazione dello spazio cittadino, producono quindi fratture da cui si intravedono alcune delle contraddizioni del capitalismo contemporaneo. Lo spazio verticale della Forma-Città si trasforma nello spazio orizzontale della Forma-Urbana, attivando, quasi inavvertitamente, quelle che Eric Olin Wright (2012) avrebbe forse definito forme interstiziali di resistenza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALARCÓN MEDINA, R.(2017). Produciendo la ciudad capitalista. Formas espaciales y trabajadores callejeros en la ciudad de Belo Horizonte, Brasil. *Bajo el Volcán*. (26): 91-119.
- AUGÉ, M. (1986). *Un etnologo nel metrò*, trad. di F. Lomax. Milano: Elèuthera, 2010
- AUGÉ, M. (1992). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sur-modernità*, trad. di D. Rolland e C. Milani. Milano: Elèuthera, 2009.
- BOURDIEU, P. (1997). *Meditazioni pascaliane*, trad. di A. Serra. Milano: Feltrinelli, 1998.
- CARDANO, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- COHEN, C. (1999). *The Boundaries of Blackness: AIDS and Breakdown of Black Politics*. Chicago: University of Chicago Press.
-

- DAVIS, M. (2017). *Planet of Slums*. New York: Verso Book, 2017
- DE SOUSA SANTOS, B. (2006). *Renovar la teoria critica y reinventar la emancipacion social*. Buenos Aires: Clacso, 2006.
- DE SOUSA SANTOS, B. (2009). Más allá del pensamiento abismal: de las líneas globales a una ecología de saberes. In Aa.Vv., *Pluralismo epistemológico* (31-84). La Paz: Clacso, 2009.
- DELCLOS, C. (2008). Necessitats socials dels venedors ambulants informals a Barcelona. *Barcelona Societat Journal*. (22): 89-102.
- DÍAZ, M., E. (2020). Neoliberalismo, producción hegemónica de la subjetividad y gobierno de las emociones. *(En)clave Comahue*. (26): 36-60.
- ESPINOSA ZEPEDA, H. (2017). El mercadillo rebelde de Barcelona. Prácticas antidisciplinarias en la ciudad mercancía. *QuAderns-e*. (22): 67-87.
- GAYOSO RAMÍREZ, J., L. (2017). Trabajo y acción colectiva en el espacio público. Gentrificación, prácticas de resistencia y formas de apropiación espacial por parte de los vendedores de la vía pública en el Centro Histórico de Querétaro. *Anuario de espacios urbanos. Historia, cultura y diseño*. (24): 301-335.
- GIDDENS, A. (1984). *La costituzione della società*, trad. di G. Rigamonti Torino: Einaudi, 1990.
- HARVEY, D. (2012). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, trad. di F. De Chiara. Milano: Il Saggiatore, 2013.
- JARA, L., MUÑOZ, H. (2018). El escenario en el no-lugar: la experiencia de los músicos callejeros en el transporte público de Santiago. *Revista A Contrahío*. (1):20-37.
- KNOBLAUCH, H. (2005). Focused Ethnography. *Forum: Qualitative Social Research*. 6(3): 1-14.
- KROPOTKIN, P., A. (1902). *Il mutuo appoggio: un fattore dell'evoluzione*, trad. di C. Berneri. 2011. Disponibile online: <http://isole.ecn.org/ponte/mediateca/mutapp.pdf>. (ultima visita il 24 marzo 2024).
- LEFEVBRE, H. (1970). *La revolución urbana*, trad. di M. Nolla. Madrid: Alianza Editorial, 1972.
- MACFARLANE, R. (2019). *Underland. Un viaggio nel tempo profondo*, trad. da D. Sacchi. Torino: Einaudi, 2020.
- MACLEOD, G. (2002). From Urban Entrepreneurialism to a 'Revanchist City'? On the Spatial Injustices of Glasgow's Renaissance. *Antipode*. 34(3): 602-624.
- MOINI, G., (2012). La partecipazione come risorsa discorsiva delle

- politiche neoliberiste. In D'Albergo, E., Sergatori, R., *Governance e partecipazione politica. Teorie e ricerche sociologiche* (pp. 43-66). Milano: FrancoAngeli, 2012.
- MOLINERO GERBEAU, Y., AVALLONE, G. (2020). El trabajo ambulante: entre derecho a la ciudad y represión. El caso de la resistencia de los trabajadores senegaleses en la ciudad de Salerno. *Migraciones*. (48): 21-50.
- NELKEN, D. (2006). Immigrant beach selling along the Italian Adriatic coast: De-constructing a social problem. *Crime, Law and Social Change*. 45: 297-313.
- PARK, R., BURGESS, E., MCKENZIE, R. (1925). *La città*, trad. da A. De Palma. Milano: Edizioni di Comunità, 1967.
- PINSON, G. (2020). *La città neoliberale*, trad. da S. Ceccuti. Milano-Udine: Mimesis, 2022.
- POULANTZAS, N. (1978). *State, Power, Socialism*, trad. da P. Camiller. Londra-New York: Verso, 2000.
- SIMMEL, G. (1903). *La metropoli e la vita dello spirito*, trad. da P. Jedlowski. Roma: Armando Editore, 2014.
- SOSS, J., FORDING, R., C., SCHRAM, S., F. (2011). *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, trad. da I. Fattacciu. Milano-Udine: Mimesis, 2022
- WACQUANT, L. (2008). The Militarization of Urban Marginality: Lessons from the Brazilian Metropolis. *International Political Sociology*, 2(1): pp. 56-74.
- WACQUANT, L. (2009). *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham: Duke University Press.
- WEIZMAN, E. (2007). *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, trad. da G. Oropallo. Milano: Bruno Mondadori, 2009.
- Wright, E., O. (2012). Transforming Capitalism through Real Utopias. *American Sociological Review*, XX(X): pp. 1 –25.
-

LETTERATURA E SOCIETÀ

La sociologia e il misterioso mondo delle emozioni

di Emanuele Rossi*

Abstract

Literature and society. Sociology and the mysterious world of emotions

The complex world of emotions has always been at the center of the interest of sociology which, in different ways, has reflected on the nature and emotional strength of social phenomena. In an important book entitled *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self* (Routledge, 2020) Mariano Longo reconstructs the complex relationship between sociology, emotions and literature, discovering that emotions are an essential component of social life and that the sociology of emotion is not just a particular way of analyzing and interpreting emotions, but it is also a way of understanding society.

Keywords

Emotions, literature, society, fictional narratives, social Sciences

* EMANUELE ROSSI è Professore Associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi "Roma Tre". I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla teoria sociologica classica e contemporanea e sui temi della marginalità e dell'esclusione sociale.

Email: emanuele.rossi@uniroma3.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/mk8k-c546>

INTRODUZIONE

L'indecifrabile mondo delle emozioni è da sempre al centro degli interessi della conoscenza sociologica che, con modalità diverse, ha riflettuto sulla natura e sulla forza emozionale dei fenomeni sociali. E, tuttavia, come ha ben affermato Paolo De Nardis, è solo negli anni Settanta del secolo scorso e soprattutto negli Stati Uniti che compaiono i primi studi dedicati esplicitamente allo studio delle emozioni e che la sociologia si costituisce come disciplina autonoma e dotata di un apparato teorico ben organizzato (De Nardis, 2023: 25). «Una sociologia delle emozioni – ha scritto De Nardis – è sempre esistita, ma in modo inconsapevole e disordinato» (*Idem*)¹, mentre è da non moltissimo tempo che vi sono dei ricercatori che si definiscono come veri e propri “sociologi delle emozioni” (*Idem*). E di questa schiera, ormai ben assortita, fa pienamente parte anche Mariano Longo, il quale, in un denso volume dal titolo *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self*, (Longo, 2020) afferma che la sociologia delle emozioni non è solo un particolare modo di analizzare e interpretare le emozioni, ma è anche una modalità di comprendere la società, poiché molte situazioni e una molteplicità di fenomeni sociali sono fortemente condizionati dall'emotività che, in un modo o nell'altro, contribuisce a crearli e a strutturarli (De Nardis, 2000).

La sociologia delle emozioni è stata in grado di immettere energia nuova all'interno degli studi sociologici, in quanto osservare la vita dal punto di vista delle emozioni significa non solo aprire nuove prospettive di ricerca, ma fare propria una consapevolezza su tutte, e cioè che le emozioni attraversano le relazioni sociali, le formano, le strutturano ma, allo stesso tempo, le scompongono, le disfanno, per poi farle rinascere di nuovo in un processo senza fine (Mongardini, 2003). Le emozioni sono una componente imprescindibile della vita sociale, sono essenziali alla percezione e comprensione del mondo che ci circonda. A tal proposito, ha scritto Vittorio Lingiardi, riferendosi al pensiero di Wilfred Bion, che «l'impossibilità di disporre dell'esperienza emotiva è [...] un disastro per lo sviluppo della personalità, al pari dell'impossibilità di alimentarsi o respirare» (Lingiardi, 2023: 83). Su questa stessa linea si muove Mariano Longo, il quale è convinto che chi si occupa di emozioni deve imparare a lavorare soprattutto con l'invisibile e con tutto ciò che non è misurabile e calcolabile. In tal senso, tornare ad osservare la realtà dal punto di vista delle emozioni significa introdurre una prospettiva di analisi inedita ma

¹ Per un approfondimento sul tema vedi Cerulo (2018:7-8).

estremamente efficace, in quanto capace di ricercare ciò che nella società è veramente la società (Simmel, 1998).

1. EMOZIONI E SOCIETÀ: LO SGUARDO DEI CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

Anche se le emozioni sono state tematizzate solo di recente come argomento degno di indagine sociologica, Mariano Longo sostiene che il loro ruolo è stato comunque centrale nelle riflessioni dei classici. Con particolare attenzione egli ricostruisce le posizioni dei fondatori della disciplina, evidenziando come già in Auguste Comte le emozioni erano viste come uno strumento in grado di garantire l'integrazione dell'umanità all'interno di una nuova religione positivista basata sulla fratellanza universale. Per Comte, infatti, la vera unità della società è possibile solo attraverso una «religione dell'Umanità» (Comte 1999: 79). Le emozioni hanno un ruolo centrale anche nella sociologia di Émile Durkheim, il quale, però, presenta un duplice atteggiamento nei confronti di queste ultime. All'inizio, le emozioni furono considerate dallo studioso di Épinal come un potenziale pericolo per la stabilità e l'integrità dell'ordine sociale, tanto è vero che la società come realtà *sui generis* è costruita contro le emozioni, nel senso che essa è possibile solo se le emozioni dell'individuo sono sia controllate sia socializzate; mentre, in una fase successiva della sua elaborazione teorica, esse sono considerate come il prerequisito fondamentale per il mantenimento e il rafforzamento del legame sociale, come è ben spiegato, tra l'altro, nello studio del fenomeno religioso. La religione è, infatti, in grado di creare quella "solidarietà emotiva" capace di tenere unità e salda la società intorno al proprio oggetto totemico. Nel quadro della sociologia della religione, le emozioni non sono più concepite come una minaccia per l'ordine sociale ma, al contrario, come uno strumento in grado di creare e riprodurre l'integrazione sociale. Secondo Durkheim, infatti, «non può esserci società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare, a intervalli regolari, i sentimenti collettivi e le idee collettive che costituiscono la sua unità e la sua personalità [*personnalité*]. Ma questo rinnovamento morale può essere ottenuto soltanto per mezzo di riunioni, di assemblee, di congregazioni, in cui gli individui strettamente riuniti tra loro riaffermino in comune i loro comuni sentimenti; da ciò derivano cerimonie che – per il loro oggetto, per i risultati che producono, per i procedimenti impiegati – non differiscono in natura dalle cerimonie propriamente religiose» (Durkheim, 1997: 467). Le cerimonie collettive e i rituali che le accompagnano sono occasioni importanti per i gruppi umani, poiché è in queste circostanze che essi hanno la possibilità di

riunirsi e di rafforzare la solidarietà del gruppo. Durante questi rituali gli individui – ha scritto Serge Moscovici – «si mettono ad agire tutti insieme: senza che intervenga la riflessione o la volontà di qualcuno tra loro, li si vedono fusi in un tutto. In quel momento, ciascuno partecipa completamente e si sente riannodare il legame di partecipazione al gruppo. Poi il legame si mantiene, anche dopo che le cerimonie sono terminate. L'efficacia del rito non consiste quindi in ciò che compie, ma nel fatto stesso di compierlo e in tal modo ciascuno si ritempra abbeverandosi alla fonte costituita dal gruppo riunito» (Moscovici, 1991:70).

Per comprendere meglio la posizione dello studioso francese in relazione alle emozioni è necessario fare riferimento al concetto di *homo duplex*. L'individuo, infatti, per Durkheim è sia un essere naturale, sia un essere sociale. Quindi, se da un lato è spinto a soddisfare i propri desideri, i propri bisogni, i propri istinti, dall'altro subisce i vincoli della società, la quale funziona come una «potenza regolatrice» (Rutigliano, 2001) che costantemente contrappone la forza del collettivo agli impulsi soggettivi. Tutto questo produce una tensione drammatica nell'individuo, lacerato tra i due aspetti del suo essere umano. Durkheim considera l'individuo come un intricato complesso di egoismo e socialità, di corporeità e moralità, di interessi personali e solidarietà. La funzione della società è quella di elevare l'individuo «trasportandolo in un ambiente diverso da quello in cui trascorre la sua esistenza profana, facendogli vivere una vita ben diversa, più alta e più intensa» (Longo, 2020: 22). Le emozioni, secondo Durkheim, si sublimano, una volta socializzate, perdono il loro carattere negativo e diventano un elemento indispensabile di integrazione sociale.

L'individuo e la sua azione sono al centro della concezione teorica di Max Weber. Nella sua analisi dell'azione sociale si può notare una generale svalutazione delle emozioni e ciò non potrebbe essere altrimenti, in una società in cui «tutte le cose, in linea di principio, possono essere dominate dalla ragione» (Weber, 1997: 89). Weber è perfettamente consapevole che l'eliminazione della componente emotiva può avere conseguenze negative sul destino della società moderna, che rischia di essere imprigionata in una gabbia d'acciaio senza una possibile via d'uscita. La gabbia d'acciaio, infatti, come simbolo della modernità, mostra il lato oscuro della razionalizzazione e, di conseguenza, di un mondo senza emozioni. Ma Weber sa benissimo che le emozioni non possono mai essere completamente soppresses e che esse possono tornare ad esprimersi in forme diverse, incarnandosi, ad esempio, nei nuovi profeti o nel fascino intramontabile dei leader carismatici. Una completa razionalizzazione dell'umanità è percepita da Weber come un vero e proprio incubo, in quanto una società che ha completamente soppresso le emozioni dal suo

orizzonte di senso e di significato è destinata inevitabilmente al declino. Quindi – come ben argomenta Longo – sebbene la concezione delle emozioni di Weber sia da inserire all'interno di una teoria sociale che rischia di minare l'importanza del lato emotivo dell'agire umano in favore della razionalità, la preoccupazione delle possibili conseguenze innescate dai processi di razionalizzazione fa sì che le emozioni siano percepite anche da Weber, non solo come un elemento rilevante della vita sociale, ma come la radice profonda dei fenomeni sociali.

Il tema delle emozioni è centrale nelle riflessioni di Georg Simmel e questo emerge da una serie di saggi ricchissimi di spunti teorici, come quello sull'amore, sulla civetteria, sul segreto, sul senso dell'avventura (De Nardis, 2023) e in particolare l'exkursus sulla sociologia dei sensi, dove egli descrive in maniera impareggiabile l'energia e la potenza contenuta in uno sguardo. Il guardarsi negli occhi è considerato da Simmel come la forma più pura della relazione sociale e ciò non potrebbe essere altrimenti in quanto «tutti i rapporti tra gli uomini, il loro comprendersi e il loro respingersi, la loro intimità e la loro freddezza sarebbero mutati in maniera incalcolabile se non esistesse il guardarsi negli occhi – che, a differenza del semplice vedere e osservare l'altro soggetto, significa una relazione completamente nuova e incomparabile tra di loro» (Simmel 1998: 551). Nei saggi *simmeliani* le emozioni non sono solo alla base delle interazioni sociali ma ne determinano la natura, la qualità, lo spessore e tutto ciò avviene in un fluire continuo, che finisce poi per produrre altre specifiche e inedite emozioni. Analizzando la sua opera, una vera e propria «miniera ancora inesplorata» (Cavalli, 1998: XXVII), è possibile notare che Simmel distingue le emozioni in primarie e secondarie. Mentre quelle primarie rappresentano l'elemento scatenante l'interazione, quelle secondarie sono invece da considerarsi come il prodotto dell'interazione stessa. Le emozioni secondarie, per Simmel, possono avere una specifica funzione sociale, come nel caso della gratitudine, che rappresenta un forte elemento di integrazione e di coesione sociale. Riflettendo sulle trasformazioni della modernità, Simmel non può non notare la sempre minore rilevanza che viene attribuita alle emozioni. Nelle società moderne, infatti, l'interconnessione tra gli attori sociali tende ad essere sempre più determinata da elementi razionali come il denaro, considerato come lo strumento che pur facilitando le transazioni, tende inevitabilmente ad escludere le emozioni dai rapporti sociali. La conseguenza di tutto ciò per l'individuo moderno è l'intellettualizzazione della sua vita mentale, accompagnata da una predominanza del calcolo nelle relazioni sociali. Ma è proprio lo sviluppo dell'intellettualismo, il carattere calcolatore del denaro e l'omologazione dei comportamenti, che lo stile di vita

metropolitano sempre più rapido e dinamico richiede ai suoi abitanti, a favorire l'esclusione dal loro modo di essere e di agire di tutti quei tratti istintivi e irrazionali della vita. Ciò genera una forma estrema d'impersonalità, che trova la sua piena espressione nello stato d'animo dell'uomo *blasé*, al quale – scrive Simmel – «tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare indifferenze» (Simmel, 2005: 43).

Dopo aver affrontato e descritto le posizioni degli autori classici della sociologia, Mariano Longo procede con una breve presentazione di quattro dei primi sociologi americani che hanno considerato le emozioni e i sentimenti in una dimensione propriamente sociologica, ovvero non solo come fattori rilevanti della vita interiore degli esseri umani, ma anche e soprattutto come componenti indispensabili dell'azione e dei processi sociali nella loro complessità. Il riferimento è all'opera di Lester Frank Ward, per il quale è l'emozione e non la ragione la componente principale dell'azione umana. Nonostante tale convinzione, le emozioni e i sentimenti non sono intesi da Ward come una energia sociale positiva, ma sono spesso interpretati come forze potenzialmente antisociali. Le emozioni hanno prodotto un'enorme quantità di male che, secondo il positivista Ward, può e deve essere ridotto grazie all'intelletto e all'educazione. Rispetto alla cupa rappresentazione proposta da Ward, i sociologi della Scuola di Chicago, come Charles H. Cooley, Robert E. Park, Ernest Burgess e Florian Znaniecki, analizzano le relazioni tra emozioni, sentimenti e società da un punto di vista più ottimistico. Per essi, infatti, le emozioni e i sentimenti hanno una rilevanza sociale e rappresentano un fattore fondamentale per favorire l'integrazione della società.

Come abbiamo visto, il riferimento al pensiero sociologico classico dimostra che, sebbene non fossero l'argomento centrale dell'indagine sociologica, le emozioni occupavano comunque un ruolo rilevante nelle riflessioni dei padri della sociologia. Nelle loro opere è possibile trovare analisi sia a favore sia contro il ruolo delle emozioni nella società. In altri termini, le emozioni possono essere viste come componenti residuali dell'azione sociale, come elementi perturbanti dell'ordine sociale o, ancora, come elementi rilevanti di integrazione sociale. Indipendentemente dal modo in cui sono state considerate, esse hanno comunque un posto centrale nelle argomentazioni dei primi sociologi, nelle cui riflessioni è possibile intravedere in forma embrionale le origini di alcuni sviluppi futuri.

La sociologia successiva, al contrario, tende a ridimensionare il ruolo delle emozioni. La società moderna è concepita come un sistema complesso, dove l'individuo è percepito soprattutto come un'unità cognitiva piuttosto che emotiva. Le emozioni sono ora ascritte al campo della psicologia. Parsons può essere considerato, senza ombra di dubbio, come il

principale rappresentante di un atteggiamento che concepisce le emozioni come elemento propriamente psicologico, ridimensionando in questo modo il campo di azione della sociologia. Nei suoi scritti, infatti, le emozioni sono esaminate come funzionali alla riproduzione e al mantenimento della società. E, tuttavia, ad un'analisi più attenta è possibile affermare – come scrive De Nardis – che «perfino Parsons, il profeta del cammino verso la “neutralità affettiva”, ha saputo ammettere che nessuna società può esistere senza un insieme di emozioni di fondo» (De Nardis, 2023: 27).

La sociologia dovette attendere la seconda metà del XX secolo per assistere a un rinnovato interesse per le emozioni. Mariano Longo, seguendo l'interpretazione di Chris Shilling, sostiene che i padri fondatori, posti di fronte al problema delle emozioni, da un lato, adottarono un approccio di teoria dell'ordine, dall'altro, riconobbero un ruolo di primo piano all'interazione. Nel primo caso, le emozioni potrebbero essere concepite come componenti essenziali della struttura sociale, nel secondo come elementi fondamentali dell'interazione umana. Ma è qui che assistiamo ad un passaggio fondamentale: una volta che le emozioni sono state riconosciute come argomento di interesse dell'analisi sociologica, non era più possibile separare l'elemento razionale dalla componente emotiva dell'attore sociale. E così la concezione ipersocializzata dell'attore sociale, che aveva caratterizzato la sociologia *mainstream*, soprattutto nella sua versione parsoniana, poteva finalmente lasciare il posto a una ridefinizione dell'individuo, la cui azione era da intendersi motivata non solo da scelte razionali, ma anche e soprattutto da componenti emotive. Riportando l'emozione all'interno della teoria sociologica è possibile raggiungere un duplice obiettivo: «studiare la natura sociale delle emozioni e la natura emotiva della realtà sociale» (Longo, 2020: 39).

Lo sfondo storico-culturale in cui tutto questo avvenne è rappresentato dagli anni '70, in cui emerse una nuova prospettiva intellettuale, legata a un clima culturale e sociale in completo mutamento², dove un ruolo di primo piano è rappresentato dai movimenti studenteschi e femministi che, criticando la struttura esistente della società, proponevano un recupero di tutta la sfera individuale e emozionale e tutto ciò in perfetto accordo con quanto sintetizzato da Jean-Paul Sartre, il quale considerava «l'emozione come trasformazione magica del mondo» (Galimberti, 2021: 80). Altro fattore decisivo per il riemergere delle emozioni come componente fondamentale della realtà sociale è «la sempre maggiore

² Per una introduzione al clima culturale degli anni '70 vedi il recente volume di M. Gotor (2022).

diffusione, a livello di cultura di massa dei concetti e dei filtri interpretativi della psicoanalisi, che forniva spiegazioni della realtà utilizzando le categorie emozionali o fortemente compromesse con un lessico emozionale» (De Nardis, 2023: 27). Tutto questo convergeva in una valutazione positiva delle emozioni come ingrediente non più trascurabile della vita umana. Da questo momento in poi le emozioni non sono più concepite come qualcosa di geneticamente determinato, ma sono intese come il risultato di processi complessi e di numerose interconnessioni di natura sociale, culturale e psicologica, in cui il tempo e il mutamento sociale giocano un ruolo sempre più rilevante.

Per comprendere la complessità delle emozioni e il ruolo che queste hanno svolto all'interno dei fenomeni sociali, Longo opta per un approccio interdisciplinare, capace di far dialogare la storia, la sociologia, l'antropologia, proprio a dimostrazione che il significato storico delle emozioni e i cambiamenti motivati per essere compresi difficilmente possono essere confinati negli steccati di una singola disciplina. Fondamentale per indagare il rapporto tra storia, sociologia e emozioni è per Mariano Longo la figura di Norbert Elias, che egli considera come uno dei sociologi più originali del XX secolo, in quanto fautore di una sociologia capace di prendere le distanze dagli approcci teorici dominanti, in particolare da quello del funzionalismo di Parsons e delle sue molteplici varianti e lo fa elaborando una sociologia che mostra un scarso interesse per i concetti di "funzione" e di "sistema", preferendo a questi ultimi le nozioni di "processo" e di "figurazione". Concetti che appartengono ad un lessico nuovo e per certi versi rivoluzionario per l'epoca. Lo sforzo di Elias in tutte le sue opere è quello di sottolineare l'esistenza di uno stretto rapporto tra la dimensione sociale e quella psicologica, così come rendere esplicita l'esistenza di un inscindibile legame tra il singolo e la società di cui è parte. Nell'approccio di Elias le emozioni fanno parte di uno schema complesso, che coinvolge sia il livello micro, sia il livello macro e, nello stesso tempo, è capace di includere sia le componenti sociali sia gli aspetti istintuali. Per Elias, quindi, le emozioni sono sia innate sia apprese socialmente. Nel suo lavoro più famoso, *Il processo di civilizzazione*, egli ricostruisce proprio i processi di lunga durata che hanno dato luogo alla complessa struttura del mondo moderno, in cui assistiamo all'azione congiunta di tre processi: quelli di *individualizzazione*, di *socializzazione* e di *razionalizzazione del corpo*. Questi tre processi sono alla base di quel movimento di civilizzazione in cui gli uomini – come ha scritto Elias – cercano di «rimuovere tutti quei "caratteri animali" che sentono di avere in sé» (Elias, 1998: 258). Sebbene – come ha ricordato Mariano Longo – l'approccio di Elias alle emozioni non fosse esente da critiche, che

tentavano in diversi modi di confutare la sua teoria dell'interiorizzazione, del controllo del corpo e dell'affettività, Elias ha risposto introducendo la nozione di *de-controllo controllato delle emozioni*. Per Elias, infatti, il generale rilassamento dei costumi tipico della società contemporanea viene contrastato da un rigido autocontrollo, che è stato così fortemente interiorizzato al punto che ora è possibile dominare anche gli impulsi più forti, come, ad esempio, le pulsioni sessuali in presenza di un corpo nudo. La figura di Elias è sicuramente rilevante. Il suo approccio capace di coniugare storia, psicologia, teoria sociale e di fare costantemente riferimento ad un'ampia varietà di fonti (comprese quelle letterarie), è in grado di fornire una convincente ed esaustiva rappresentazione della complessa relazione tra emozioni e cambiamento sociale.

2. L'EMOZIONE COME TRASFORMAZIONE MAGICA DEL MONDO

Nella complessa analisi delle emozioni Mariano Longo fa propria una convinzione di fondo: storie ed emozioni sono fortemente connesse e questo è uno dei motivi per cui egli ha scelto di affrontare gli aspetti sociologici delle emozioni ricorrendo alla finzione letteraria come fonte di dati. La letteratura – sottolinea Longo – è una fonte illimitata di significato, le narrazioni (comprese quelle letterarie) hanno la potente capacità – che è stata magistralmente analizzata da Paul Ricoeur – di collegare eventi altrimenti separati attraverso il complesso processo dell'intreccio, riuscendo in questo modo a costruire coerenza e omogeneità in fatti ed eventi che rimarrebbero altrimenti separati e non connessi. Le fonti letterarie sono fondamentali per un'analisi sociologica delle emozioni. Jeremy Bruner ha parlato di “doppio paesaggio”, riferendosi al fatto che le fonti letterarie sono in grado di descrivere e rappresentare sia gli aspetti esteriori delle relazioni sociali, sia le motivazioni interne degli attori coinvolti. Secondo Longo la letteratura può essere una risorsa fondamentale per le scienze sociali, perché offre un accesso privilegiato al mondo interiore e a quello reale in cui tutti viviamo. Le narrazioni accrescono la nostra sensibilità per il mondo delle relazioni umane, permettono di entrare in sintonia con il mondo dell'immaginario e dell'interiorità del personaggio e, allo stesso tempo, mostrano la complessa interrelazione tra le emozioni e i contesti in cui i personaggi interagiscono, mossi da una complessa combinazione di emotività, razionalità e pulsioni. Inoltre, ci mostrano come funzionano le cose, poiché le fonti letterarie hanno la qualità di presentarci i personaggi con una psicologia, con delle motivazioni, con delle idee, con delle emozioni, appunto.

Sicuramente – come sottolinea l'autore – è molto complesso il rapporto tra emozioni e letteratura, una complessità che può essere sintetizzata da questo interrogativo: «perché ci commuoviamo nel leggere del destino di Anna Karenina?» (Longo, 2020: 66). Le risposte a questo interrogativo sono diverse e Mariano Longo le illustra con estrema maestria. Una prima risposta è quella che riconduce il tutto all'arte e alla capacità dell'arte di riprodurre e di suscitare emozioni. Un'altra ancora fa riferimento a quelle che Walton chiama *quasi-emozioni*. Noi sperimentiamo continuamente “quasi emozioni”; le quasi emozioni sono suscitate da azioni, situazioni o personaggi e, piuttosto che essere false, sono vere solo nella realtà circoscritta del racconto. È un po' come il mondo del gioco creato dai bambini. Ciò significa che in realtà non siamo coinvolti emotivamente da eventi o personaggi immaginari, ma prendiamo parte ad un gioco di rappresentazioni.

Per Longo è ancora una volta Ricoeur ad offrirci un'ulteriore spiegazione. Egli sottolinea la capacità dell'opera d'arte di retroagire sull'esperienza della realtà non perché sia vera, o veritiera, ma proprio per la sua arte, il che spiega la capacità della finzione letteraria di dirci qualcosa di inaspettato sul mondo delle interazioni umane. Secondo Richard Moran è nell'artificialità del linguaggio dell'arte che sta la sua capacità di commuovere il lettore o lo spettatore. Le emozioni letterarie sono intese anche come emozioni di straniamento. Lo straniamento è, infatti, secondo lo studioso russo Viktor B. Shklovsky, una specifica caratteristica della ricezione artistica. La funzione dell'arte non è farci conoscere il non familiare ma, al contrario, «de-familiarizzare ciò che è diventato automatico, costringendoci a notare» (Ivi: 74). Quindi lo straniamento, o meglio le emozioni prodotte attraverso l'artificio della letteratura, permettono al lettore di vedere i sentimenti umani da una nuova e insolita prospettiva.

In tal senso, il lavoro letterario può rappresentare un utile supporto per lo studio delle emozioni umane e per la prospettiva sociologica³. Leggere un romanzo è un modo per accedere alle emozioni e capirle; questo perché le emozioni letterarie, lo spiegano chiaramente anche le neuroscienze, ci permettono di immedesimarci nei personaggi, nelle loro storie,

³ «Ogni volta che si utilizza una fonte letteraria – scrive Longo – lo si fa con finalità pratiche: o come sostituto dell'osservazione, quando la realtà non sia direttamente accessibile, oppure come stimolo all'immaginazione del sociologo. In entrambi i casi, la possibilità di un uso sociologico del testo (letterario) non dipende da una sua qualche intrinseca qualità che lo qualifichi come sociologicamente significativo, bensì dagli specifici obiettivi conoscitivi che il sociologo si propone e che giustificano la selezione di quel testo. Non si tratta quindi del tentativo di qualificare come sociologici testi che non lo sono. Si tratta invece di dare valore sociologico momentaneo a un testo che altrimenti non ne avrebbe», (Longo, 2019: 73).

nei loro progetti. Esse ci fanno provare simpatia per le vicissitudini dei protagonisti e, forse, hanno anche una funzione terapeutica, permettendo di rivivere episodi della propria vita che potremmo aver rimosso dalla memoria cosciente.

Quindi, indipendentemente dal problema filosofico relativo alla verità della letteratura, le narrazioni letterarie sembrano essere fondamentali per cogliere la complessità delle emozioni vissute, sia nella loro dimensione individuale, sia in quella sociale e culturale. La psicologia sperimentale ha dimostrato che leggere la narrativa migliora la comprensione del sociale e del proprio mondo interiore. I grandi lettori di narrativa sembrano più capaci dei non lettori di comprendere gli stati emotivi propri e quelli degli altri. Non solo: secondo Mariano Longo, la narrativa ci offre un vocabolario appropriato per esplorare il nostro mondo emotivo e per comprendere empaticamente la complessità emotiva delle altre persone. Attraverso la letteratura, il sociologo può allenare la sua sensibilità per il mondo sociale e accedere a una fonte di dati importante per studiare le emozioni⁴.

3. LETTERATURA, EMOZIONI E SOCIOLOGIA: VERSO UNA NUOVA SENSIBILITÀ PER IL MONDO SOCIALE

Partendo da questa consapevolezza Longo si sofferma sulle complesse relazioni tra emozioni e società utilizzando diverse fonti letterarie. Tra queste particolarmente interessante è l'interpretazione sociologica del capolavoro di Philip Roth, *American Pastoral* (1997). Si tratta di un'analisi retrospettiva del sogno americano infranto, qui incarnato da Seymour Levov, un americano di successo, detto "lo svedese", che altro non è che il prototipo della personalità integrata di Parsons. Levov ha interiorizzato i valori e le aspettative della società in cui vive, riuscendo a controllare le sue emozioni in modo che appaiano a lui e ai suoi simili adeguate alle aspettative sociali. Lo "svedese" vive il proprio paese – scrive Longo – come «dentro la propria pelle» (Ivi: 98) Un mondo ordinato e ben integrato che comincia a traballare e a perdere la sua stabilità quando Mery, sua figlia, diventa un'adolescente complessa e ribelle. Il mondo di Levov

⁴ Ha scritto Mariano Longo a tal proposito: «Il sociologo che intendesse utilizzare fonti letterarie non dovrebbe andare alla ricerca di una corrispondenza biunivoca tra queste e la realtà, ma non dovrebbe neanche rinunciare ai dati che le opere letterarie possono fornirgli in nome di una pretesa autonomia dell'opera rispetto al reale e di una pretesa mancanza di oggettività delle fonti narrative. A ben guardare, il ricorso ai dati letterari fa parte di una tradizione sociologica, parzialmente rimossa, che considera le grandi opere di letteratura come una delle risorse cui il sociologo può attingere». (Longo, 2019: 72).

è in netto contrasto con quello di sua figlia e con i cambiamenti sociali in atto. Nel conflitto tra lo svedese e sua figlia Mery in realtà si scontrano due mondi: l'America Pastorale di Levov, con i suoi valori di autorealizzazione e di inclusione, e quelli di Mary che, con il suo comportamento di aperta ostilità contro il "sistema", mette in evidenza le contraddizioni rimosse e le disuguaglianze della vita americana. Subito dopo che sua figlia è protagonista di un attentato terroristico, la tragedia e la sofferenza entrano prepotentemente nella vita dello svedese. La sua angoscia non è solo causata dai misfatti di Mary, ma è anche collegata alla perdita delle aspettative di una vita ben inquadrata all'interno del sogno americano. La soluzione che trova, dopo che il suo ordine sociale è andato in pezzi, è quella – come ben sottolinea l'autore – di una vera e propria "coazione a ripetere" e cioè sceglie una nuova moglie, avrà altri bambini e di nuovo una vita apparentemente impeccabile. Ma il suo comportamento è solo una recita superficiale. Levov – scrive Longo – è l'eroe della modernità solida descritta da Zygmunt Bauman, un individuo vissuto in un contesto caratterizzato dai valori della stabilità, del benessere, della sicurezza e della crescita economica.

La storia dello svedese ci conduce direttamente – continua l'autore – alla situazione attuale, e cioè a quella di una società post-emotiva. Viviamo, infatti, in una cultura post-emotiva, ovvero una cultura priva di simboli e di norme in grado di dare un senso sociale all'emotività individuale e collettiva. In questa cultura l'individuo è incapace di gestire le proprie emozioni. Finché il sistema dei valori e delle aspettative funziona ed è ben "integrato", Seymour è in grado di far fronte alla sua emotività, ma, nel momento stesso in cui il sistema si sgretola, egli perde completamente l'orientamento e, per la prima volta, deve far fronte all'inatteso, all'impensabile, all'imprevedibile.

Come abbiamo affermato precedentemente, l'obiettivo dell'autore è quello di impiegare le fonti letterarie come potente strumento di comprensione dell'agire umano, visto sia nelle forme tipiche dell'azione individuale, sia nelle forme tipiche dell'agire collettivo. A tal proposito, particolarmente interessante è il rapporto tra folla, letteratura e teoria sociale. Il tema della folla è affrontato da Longo prendendo in considerazione due grandi romanzi ottocenteschi appartenenti a due diverse tradizioni nazionali e culturali. Il primo è *Germinal* di Émile Zola del 1885, un romanzo scritto secondo le regole del suo *The Experimental Novel*, in cui il romanziere francese concepisce la narrativa come una vera e propria forma di conoscenza oggettiva e scientifica della realtà. La protesta dei minatori, sfociata in un furioso comizio, viene rappresentata con il comportamento irrequieto, mutevole, imprevedibile e irrazionale della folla di Gustave Le

Bon. «Per il solo fatto di appartenere a una folla – scrive Le Bon – l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi» (Le Bon, 2007: 49). Da Le Bon in poi nel discorso scientifico si rafforza il racconto negativo della folla, in cui l'assenza di razionalità si traduce nella manifestazione degli istinti e delle emozioni più primitive⁵. Fin dall'inizio, la nozione di folla si è riferita al lato oscuro della società moderna, a tutto ciò che è associato al disordine, all'instabilità, alla violenza e al terrore. Questa concezione della folla spaventosa, certamente alimentata dall'opera di Le Bon, ha esercitato un'influenza duratura nel dibattito scientifico, anche se – come ben sottolinea Mariano Longo – i sociologi americani hanno cercato di proporre un'immagine della folla più ottimistica e meno cupa. Mentre Le Bon collegava la folla a processi di distruzione dell'ordine, i sociologi americani la concepivano come un elemento potenzialmente positivo, capace di favorire le trasformazioni sociali. Ad esempio, Park la concepì come un'entità in continua evoluzione, attraverso la quale gli individui possono generare nuove relazioni sociali. Allo stesso modo, nelle analisi di Herbert Blumer e di Lewis A. Coser, la folla non evoca un'immagine di distruzione e di disorganizzazione, piuttosto di rigenerazione e di riorganizzazione sociale. Particolarmente interessante a tal proposito è il giudizio di Coser, che nel suo lavoro *Sociology through Literature* – considerato il primo tentativo sistematico di utilizzare la letteratura come strumento per illustrare gli aspetti sociologici dei fenomeni – sottolinea la rilevanza del comportamento collettivo come sintomo di un ordine sociale decadente. Tale comportamento – continua Coser – merita grande attenzione, in quanto è il segno di una società senescente e, al tempo stesso, primo e potenziale sintomo di un emergente processo di re-istituzionalizzazione. C'è un altro aspetto estremamente interessante messo in evidenza da Mariano Longo, e cioè la difficoltà a stabilire se e quanto le minuziose osservazioni dei romanzieri abbiano influenzato la riflessione sociologica e psicologica⁶. Fatto sta che *Germinal* di Zola descrive perfettamente il comportamento e l'andamento della folla, soprattutto quando paragona i minatori in sciopero, che si avvicinano lentamente alle «raffiche di vento che precedono una tempesta» (Longo, 2020: 123). Nell'uso di queste parole è possibile ritrovare tutti gli “ingredienti” della teoria della folla descritti da Le Bon.

Il secondo, invece, è uno dei più importanti romanzi della storia della

⁵ Per una recente analisi critica del fenomeno della folla vedi Curti (2018).

⁶ Su questo tema vedi G. Pagliano Ungari (1972).

letteratura italiana, e cioè *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, più precisamente i due capitoli centrali dell'opera, in cui lo scrittore italiano descrive la rivolta del pane avvenuta a Milano nel 1628. In questo caso, la complessa descrizione della folla operata dal Manzoni viene acutamente utilizzata da Mariano Longo per testare la validità di due teorie contemporanee del comportamento collettivo e, in particolare, la teoria del valore aggiunto di Neil J. Smelser e quella della norma emergente di Ralph H. Turner e Lewis M. Killian. Nel romanzo di Manzoni la folla non è rappresentata come un'entità disorganizzata; al contrario, essa è composta da singoli attori che, per quanto suggestionabili, sono pur sempre dotati di emozioni e di razionalità individuali. Proprio per questo, il racconto di Manzoni sembra particolarmente coerente con le concezioni più recenti degli studi sui fenomeni collettivi, dove le folle sono costituite da sequenze alternate e variabili di comportamento individuale e collettivo. Bisogna comunque sottolineare che nella descrizione manzoniana i sentimenti e le emozioni giocano ancora un ruolo molto rilevante. Infatti, l'approccio al fenomeno della folla di Alessandro Manzoni – come ricorda Longo – è legato alla sua idea di società. La sua precoce adesione all'Illuminismo fu sostituita nella maturità da una forte fede cattolica, con cui egli ha respinto in toto l'idea rivoluzionaria di uguaglianza, in quanto considerata pericolosa per la stabilità dell'ordine sociale. Per Manzoni, infatti, il principio religioso avrebbe dovuto sostituire tutte quelle idee rivoluzionarie considerate come sterili e pericolose. Partendo da questi presupposti e da una accurata conoscenza storica della crisi, egli riesce a rintracciare le cause economiche e politiche della sommossa in atto e, nello stesso tempo, a individuare nell'azione della folla la presenza sia dell'elemento razionale, sia dell'elemento emotivo.

Attraverso una lettura particolarmente originale, Mariano Longo cerca di spiegare, a sua volta, la rivolta del pane attraverso l'applicazione di due teorie: quella del valore aggiunto di Smelser e quella della norma emergente di Turner e Killian. Entrambe le teorie – continua Longo – tendono a mettere tra parentesi il ruolo delle emozioni poiché, sebbene considerate come una componente rilevante del comportamento collettivo, sono percepite come insufficienti da sole a spiegare il comportamento della folla. La teoria di Smelser è una teoria “incrementale”, e cioè il comportamento collettivo è inteso come un processo cumulativo. Per lo studioso americano il comportamento collettivo può manifestarsi solo a condizione che sia disponibile un certo numero di condizioni sequenziali e, per la precisione, sei fasi specifiche: 1. *Propensione strutturale* 2. *Tensione strutturale* 3. *Credenza generalizzata*. 4. *Fattori partecipanti*. 5. *Mobilizzazione attiva*. 6. *Controllo sociale*. In tal senso, la tensione

derivata dalla carestia e dall'aumento del prezzo del pane può essere intesa, nei termini di Smelser, come una tensione strutturale, ovvero una vera e propria preconditione per l'esplosione violenta.

Allo stesso modo, un contributo importante per la comprensione del comportamento collettivo può essere individuato nella teoria della norma emergente, secondo la quale la folla non è più considerata come un insieme omogeneo, all'interno del quale le caratteristiche individuali sono destinate a scomparire; al contrario, esse continuano a svolgere un ruolo attivo particolarmente rilevante. La complessa rappresentazione della folla che Manzoni propone al lettore, con suoi momenti di eccitazione collettiva, di perplessità, di accelerazione, prefigura l'immagine del comportamento collettivo, inteso come una grande arena dove le diverse identità possono cooperare o entrare in conflitto tra di loro. Tale immagine è fortemente compatibile con la teoria della norma emergente, in base alla quale all'interno della folla è possibile rilevare atteggiamenti e modalità di partecipazione differenti: quello impegnato, quello preoccupato, quello insicuro, quello curioso e quello distaccato.

Secondo Mariano Longo ci troviamo all'interno di una situazione caratterizzata da una visione ipersemplicata dei fenomeni collettivi, che egli sintetizza in alcuni passaggi. All'inizio la folla è vista negativamente e qualificata come irrazionale, violenta e impulsiva; successivamente, la teoria sociale del XX secolo ha cercato di riportare la razionalità e l'individualità all'interno dell'analisi del fenomeno collettivo, ma anche questa interpretazione alla fine si è rivelata una visione semplicistica del fenomeno, che ha portato alla scomparsa, o quasi, della folla come uno dei principali temi dell'indagine sociologica. Di fronte a tutto ciò Mariano Longo sostiene che le opere letterarie possono superare questa grossolana semplificazione, offrendo al lettore del romanzo o di un'opera narrativa un'esperienza quasi etnografica, capace di mostrare chiaramente come l'azione collettiva sia in realtà il risultato di una serie di elementi complessi che riguardano il pensiero strategico, l'emozione, la cooperazione, la solidarietà e il conflitto. Tutti elementi incarnati nei corpi di coloro che sono parte integrante del fenomeno collettivo. In questo modo, Longo mostra le potenzialità della letteratura come campo privilegiato per l'osservazione sociologica e per l'analisi dei complessi rapporti tra emotività, scelte razionali e comportamenti collettivi.

Mariano Longo è chiaramente consapevole che il rapporto tra emozioni e letteratura è molto complesso, ma allo stesso tempo ritiene che esso sia estremamente utile per comprendere le dinamiche sociali. Ciò è particolarmente evidente quando egli affronta il tema dell'invidia, un sentimento la cui ambivalenza è legata alla radice del suo significato,

che oscilla tra l'odio e l'ammirazione. Le società semplici e tradizionali – sottolinea l'autore – tendono a considerare l'invidia come un sentimento negativo, in quanto può insidiare l'ordine sociale e la sua stabilità. Al contrario, la società moderna tende a mitigare la concezione negativa dell'invidia, arrivando a tollerarla come fattore di promozione e di stimolo per la mobilità sociale. I complessi rapporti tra invidia, mutamento sociale e ordine sociale sono affrontati dall'autore facendo riferimento ad alcuni testi letterari tratti da tradizioni culturali diverse, e in particolare l'*Otello* di William Shakespeare, *The Way We Live Now* di Anthony Trollope, *David Copperfield* di Charles Dickens, *Mastro Don Gesualdo* di Giovanni Verga, *Passing* di Nella Larsen. Attraverso la selezione di queste opere Mariano Longo cerca di analizzare il graduale cambiamento del concetto di invidia nel corso del tempo. E così è possibile affermare che, se nella modernità solida le differenze tra gli individui, anche se marcate, potevano essere mitigate dall'azione dello Stato nazione, che funzionava – per usare un termine di Bauman – come una «trincea di seconda linea» (Bauman, 1999) – e quindi era capace di garantire una certa equità nella differenziazione, nella modernità liquida gli individui sperimentano una situazione sensibilmente diversa, che segna il passaggio dall'inclusività idealizzata da Parsons all'esclusione vera e propria. Il processo attraverso il quale lo Stato promuoveva l'inclusione è stato drammaticamente indebolito dalla crisi del welfare. Ciò ha creato una condizione sociale in cui l'individuo è lasciato solo e soggiogato dalle forze di mercato, che rendono la sua vita incerta, insicura e soprattutto precaria. E così, mentre la modernità solida aveva prodotto una forma di invidia addomesticata, che era diventata un importante strumento psicologico per favorire il consumo e l'emulazione, l'invidia nella modernità liquida (Bauman, 2001) assume un rinnovato carattere dirompente. Essa si trasforma in un sentimento sempre più negativo, incapace di trasformare le disuguaglianze in motivi di rivendicazione e di giustizia sociale. L'invidia ora è un sentimento diffuso nella sua componente individualizzata e in questo modo sfoggia tutta la sua potenzialità distruttiva, senza mostrare possibili scenari alternativi. Attraverso questo modo di procedere Mariano Longo ci consente – per usare le parole di Falk – la «comprensione di una realtà più profonda del mondo (reale) in cui tutti noi viviamo» (Cit. in M. Longo, 2019: 64). Per questo il suo lavoro non è solo un'analisi attenta sul tema delle emozioni ma è anche una riflessione metodologica importante sull'insolito ma analiticamente fecondo legame che lega la sociologia e le narrazioni letterarie delle emozioni.

BIBLIOGRAPHIC REFERENCES

- BAUMAN, Z. (1999). *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.
- BAUMAN, Z. (2001). *Modernità liquida*, Bari: Laterza.
- BAUMAN, Z. Mazzeo, R. (2017). *Elogio della letteratura*, Torino: Einaudi.
- CAVALLI, A. (1998). *Introduzione* in G. Simmel, *Sociologia*, Torino: Edizioni di Comunità.
- CERULO, M. (2018). *Sociologia delle emozioni*, Bologna: Il Mulino.
- COMTE, A. (1999). *Dizionario delle idee. scienza, politica, morale*, a cura di Stefania Mariani, Roma: Editori Riuniti.
- CURTI, S. (2018). *Critica della folla*, Milano: Pearson.
- DAMASIO, A.R. (2000). *Emozione e coscienza*, Milano: Adelphi.
- CATTARINUSSI, B. (2006). *Sentimenti, passioni, emozioni. Le radici del comportamento sociale*, Milano: FrancoAngeli.
- DE NARDIS, P. (2000). *L'invidia. Un rompicapo per le scienze sociali*, Roma: Meltemi.
- DE NARDIS, P. (2023). *Carlo Mongardini e la discreta trasgressione: l'analisi degli aspetti emotivi e non razionali dell'azione sociale*, in E. Antonini, R. Iannone, M.C. Marchetti, D. Pacelli, E. Rossi, *Cultura, società e politica. Scritti per Carlo Mongardini*, Roma: Bulzoni.
- DURKHEIM, E. (1997). *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano: Edizioni di Comunità.
- ELIAS, N. (1998). *La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino.
- FREUD, S. (2003). *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- GALIMBERTI, U. (2021). *Il libro delle emozioni*, Milano: Feltrinelli.
- M. GOTOR, M. (2022). *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve*, Torino: Einaudi.
- LE BON, G. (2007). *Psicologia delle folle*, Milano: Tea.
- LE BRETON, D. (2023). *Antropologia delle emozioni*, Roma: Armando Editore.
- LEPENIES, W. (2000). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna: Il Mulino.
- LINGIARDI, V. (2023). *L'ombelico del sogno. Un viaggio onirico*, Torino: Einaudi.
- LONGO, M. (2019). *Un insolito connubio. Sull'uso delle narrazioni letterarie nelle scienze sociali*, in *Sociologia del lavoro*, n. 153/2019.
- LONGO, M. (2020). *Emotions through Literature. Fictional narratives. Society and emotional self*, London-New York: Routledge.
-

- MONGARDINI, C. (2003). *Le dimensioni sociali della paura*, Milano: FrancoAngeli.
- MOSCOVICI, S. (1991). *La fabbrica degli dèi. Saggio sulle passioni individuali e collettive*, Bologna: Il Mulino.
- PAGLIANO UNGARI G. (1972), (a cura di). *Sociologia della letteratura*, Bologna: Il Mulino.
- RUTIGLIANO, E. (2001). *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*, Torino: Bollati Boringhieri.
- SIMMEL, G. (1998). *Sociologia*, Torino: Edizioni di Comunità.
- SIMMEL, G. (2005). *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Paolo Jedlowski, Roma: Armando Editore.
-

LIBRI IN DISCUSSIONE

LIBRI IN DISCUSSIONE

Pierpaolo Donati (a cura di)

**LA TEORIA RELAZIONALE NELLE SCIENZE
SOCIALI: SVILUPPI E PROSPETTIVE**

Bologna, il Mulino, 2023, 352 pp.

di *Federico Avogadro**

La teoria relazionale nelle scienze sociali: sviluppi e prospettive si presenta come una raccolta di contributi posta sotto l'egida della “sociologia relazionale” nella forma sviluppata e difesa nel corso degli anni da Pierpaolo Donati (Donati 1983, 1991, 2013, 2021). I diversi interventi orbitano attorno al medesimo programma di lavoro: si tratta, da un lato, di delimitare il perimetro essenziale del framework metodologico in questione e, dall'altro, di tracciare una linea di confine tra teorie relazionali della società e teorie “relazioniste” di stampo prevalentemente pragmatista. La prima parte è dedicata ai fondamenti ontologici e metodologici della teoria relazionale, la seconda alla sua concreta applicazione sul campo. Nelle sue linee generali – tracciate da Donati nei primi capitoli – la teoria relazionale si può riassumere nell'affermazione secondo cui, in sociologia,



*FEDERICO AVOGADRO è Dottore presso la Scuola Alti Studi Scienze della Cultura di Modena

Email: federicoavogadro90@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.13131/keag-2238>

“all'inizio c'è la relazione”. Con ciò si intende affermare un primato irriducibile della “relazione sociale” tanto nei confronti degli “individui” quanto nei confronti dei “sistemi” (cfr. Donati, 2023: 8). Tale primato vale sia sotto il profilo epistemologico che sul piano ontologico e configura così una netta presa di distanza dai due approcci, tendenzialmente egemonici, dell'individualismo e dell'olismo metodologici. Sistemi e individui, infatti, per la teoria relazionale sono in ultima analisi derivati dalla categoria fondamentale di “relazione sociale” e, sul piano metodologico, occorre trarne tutte le conseguenze. La “relazione sociale” viene pensata in un senso di “azione reciproca”, che – pur integrando criticamente contributi più recenti come quelli di Archer e Bhaskar – si rifà alla sociologia di Georg Simmel (cfr. Donati, 2023: 24 e Ruggieri, *ivi*: 136). Dalle “interazioni” emergono dunque le strutture sociali, come istituzioni, Stati, associazioni ecc., le quali devono essere intese come cristallizzazioni di lunga durata e ciò nonostante rivendicano una loro peculiare forma di “realtà” (Cfr. Donati, 2023: 36-39; Tronca, *ivi*: 204-205).

Al fine di strutturare questo framework di riferimento a un livello meta-teorico, la teoria relazionale ricorre, nella forma elaborata da Donati, alla nozione di “realismo critico”: al triangolo ermeneutico osservatore-cultura-realtà osservata il realismo critico sostituisce un quadrato, che si compone di osservatore-cultura-realtà osservata-realtà ontologica (cfr. Donati, 2023: 26-27; Bhaskar, 2008). Tale prospettiva consente, pur senza venire meno alla vocazione puramente relazionale del framework, di tenere salda la realtà delle strutture o “forme” sociali come fatti autonomi, che non dipendano da individui, immagini, valori, forme comunicative ecc. Questa presa di posizione merita però alcune considerazioni aggiuntive. Il “reale latente”, che dovrebbe sottostare al “reale osservato”, viene descritto come una struttura causale continua sottostante ai fatti osservati e ai modelli culturali (cfr. *ivi*: p. 27). Per quanto si attesti come realtà ontologica *tout court*, non si risolve in una “realtà in sé” inconoscibile ma in una coerente continuazione della logica causale del fenomeno, estesa oltre i limiti della realtà osservata. Potremmo dire che si tratta di un sistematico ampliamento del framework categoriale oltre l'osservabile e, in questo senso, mantiene aperta la possibilità di contemplare l'esistenza di “leggi sociologiche” oggettive, dotate appunto di una realtà sui generis indipendentemente dall'osservazione, dalla comunicazione ecc.; non nell'ipostatizzazione di una realtà sostanziale inconoscibile. Se infatti la dimensione conoscitiva osservabile della sociologia è di stampo puramente relazionale e la “realtà latente” è una continuazione (invisibile) della medesima “struttura causale” nulla osta a che se ne possa dare anche una interpretazione funzionale, per quanto non sia mai esaustiva: si tratta infatti dei «meccanismi generativi

sottostanti della realtà» (ivi: p. 27, cfr. ivi: p. 31). È dunque possibile rivendicare una obiettività ontologica per le relazioni e per le strutture sociali che ne emergono, sfuggendo così tanto al “circolo ermeneutico” quanto al bivio tra individualismo e olismo. In questa prospettiva, la realtà sociale «esiste là dove più individui entrano in azione reciproca» (Simmel, 1977: 469): concetto sigillato da Donati nella formula per cui «la società è relazione» (Donati, 2023: 8). In quanto fatto sociale dunque soltanto l’“interazione” è conoscibile, tanto sul piano della realtà osservata quanto nella sua estensione ipotetica, la “realtà latente”: questo perché, in sociologia, «la logica del reale è relazionale» a ogni livello (ivi: p. 44). Altrimenti, a rigore, non sarebbe in generale possibile parlare di “società”. Con le parole di Simmel, che nella circostanza trattava della sociologia del dominio: «quando l’influenza di una parte scende fino al punto in cui un’azione che scaturisce dall’Io non entra più nella relazione, si può parlare di società tanto poco quanto fra il falegname e il banco da piallare» (Simmel, 2017: 38). In questo senso, si può richiamare anche la massima di Bourdieu per cui “il reale è relazionale” – mentre, per converso, ciò che non è relazionale non è in generale oggetto della sociologia.

Il realismo critico – per cui «è possibile conoscere la realtà sociale, se pure attraverso procedure fallibili e provvisorie» (Donati, 2023: 23) – va, nelle intenzioni di Donati, a contrapporsi alla tendenza, sempre più accentuata, a una “virtualizzazione” delle strutture sociali nell’ambito della stessa metodologia sociologica. Insieme svolge però anche la funzione di tracciare una linea di confine tra due linee metodologiche che, per così dire, appartengono alla medesima famiglia ma su queste ultime questioni tendono a dividersi. Il framework ontologico puramente relazionale infatti, nella letteratura sul tema, si connette spesso a una concezione radicalmente relativista e pragmatista che è difficile sviluppi anticorpi validi contro gli effetti di ciò che Donati chiama la “matrice tecnologica digitale” (cfr. ivi: pp. 25-26 e Ruggieri, ivi: p. 132 e ss.).

Il dissidio che, nei termini di Donati, oppone teorie “relazionali” e “relazioniste” è, d’altra parte, più profondo: si estende al livello ontologico e metodologico e attraversa il volume da cima a fondo. Conviene quindi soffermarsi con maggiore attenzione.

Sotto un certo profilo, il nodo emerge già contrapponendo la sociologia relazionale difesa nel volume al costruttivismo radicale. Nella versione di Luhmann – ripresa da Fuhse – il costruttivismo sfocia, ad esempio, in una concezione per cui “la realtà è la stessa osservazione” (cfr. Donati, 2023: 30) e, nella lettura di Donati, finisce in questo modo per sconfinare nel decostruttivismo, che le si oppone solo in apparenza (cfr. ivi: p. 31). Il “co-

struttivismo debole” invece è in linea di principio compatibile con il realismo critico, purché sia salva «la distanza tra osservatore e realtà osservata» (ivi: p. 36). Per quanto non sia menzionato, si può avvicinare a questa categoria – a titolo esemplificativo – anche l'idealismo critico di Ernst Cassirer, il quale potrebbe in ultima analisi essere compatibile con la teoria relazionale della società quanto il “costruttivismo debole”. Per quanto neghi ogni forma di “sostanzialità” (e dunque ogni “essenza” in senso aristotelico), Cassirer – che ha dedicato diversi lavori alla differenza tra relatività e relativismo (cfr., in particolare Cassirer, 1921) ed è stato allievo di Simmel – difende un funzionalismo oggettivistico e radicalmente anti-utilitarista, di per sé compatibile con la presenza di “forme” relativamente stabili (cfr. Cassirer, 1910). La sua rivisitazione del concetto goethiano di “metamorfosi” potrebbe anzi offrire una prospettiva inesplorata sull'opposizione tra “relazione” e “processo” nelle scienze sociali (cfr. Cassirer, 1916). Nelle teorie “relazioniste”, al contrario, la relazione tende a ridursi al processo, cioè all'effetto contingente delle interazioni e transazioni tra gli individui, virando così in direzione di un relativismo di stampo pragmatistico (cfr. ivi: p. 13, Ruggieri, pp. 129-131 e Colozzi I., p. 82). In teoria si può dunque distinguere ulteriormente tra un funzionalismo oggettivistico (potenzialmente coerente col realismo critico) e un funzionalismo pragmatista, “relazionista” nel senso indicato da Donati. Il dissidio più marcato, infatti, si direbbe quello con la linea pragmatista che, per quanto non escluda (ma, anzi, agevoli, cfr. Bella e Ferrucci, ivi: pp. 103-129) possibili composizioni con la teoria relazionale rischia di condurre a esiti improntati al soggettivismo più radicale, in cui la realtà oggettiva delle relazioni sociali evapora, cancellando ogni struttura tout court.

La questione si fa particolarmente interessante nel confronto – piuttosto serrato – con alcuni autori come Emirbayer, Dépelteau e Papilloud e viene approfondita, oltre che da Donati, nei saggi di Ivo Colozzi, Davide Ruggieri, Lucia Boccaccin e Sandro Stanzani. Quest'ultimo nel sesto capitolo offre una panoramica del dibattito a partire dagli anni Ottanta e Novanta quando Donati (1983, 1991), White (1992), Bourdieu (1994) ed Emirbayer (1997) danno nuova linfa al progetto – originariamente simmeliano – di una sociologia relazionale. Vent'anni dopo, sociologi come Dépelteau (2018), Papilloud (2018) e Fuhse (2009) radicalizzano questo indirizzo, mirando a una completa riduzione delle forme sociali (in senso simmeliano, cfr. Ruggieri, ivi: p. 138) ai processi di transazioni da cui emergono (cfr. Stanzani S. p. 162). Tende però così sempre più ad affermarsi un'interpretazione puramente pragmatistica della realtà sociale: una prospettiva in cui, ad esempio, la differenza tra soggetti umani e non, sul piano funzionale,

può facilmente sfumare (cfr. *ivi*: p. 132 e Colozzi, p. 82). È soprattutto questa linea – incline al postumanesimo e al transumanesimo – il bersaglio critico del volume: tanto la ripresa del pragmatismo di Dewey da parte di Dépelteau (cfr. Colozzi, *ivi*: p. 90 e ss.) quanto il *venir meno*, nella proposta metodologica di Papilloud, della problematizzazione del carattere causale dell'azione sotto il profilo della responsabilità e della riflessività umane (cfr. Ruggieri, p. 145).

La seconda parte del libro si concentra invece sull'applicazione della TRS (Teoria Relazionale della Società) ai problemi dell'esperienza musicale (Bellini, pp. 247-272), delle prospettive di genere e dell'*ecological thinking* (Rossi, pp. 273-294), della leadership nelle istituzioni scolastiche (Terenzi, pp. 295-312) e delle relazioni tra umani e robot nell'assistenza agli anziani (Donati, pp. 313-346). Il primo saggio di questa seconda sezione è invece dedicato ai rapporti tra TRS e Social Network Analysis (Tronca, pp. 197-225). Secondo quanto affermato da Wasserman e Faust e ricostruito da Tronca, quest'ultima, sul piano metodologico, è caratterizzata dall'attenzione a strutture di rete, cioè a pattern regolari nelle relazioni sociali (cfr. *ivi*: pp. 198-199). Diversi punti di contatto con la teoria relazionale – in primis la priorità delle relazioni sugli attori – sono stati già notati (ad esempio da Erikson, 2018, cfr. Tronca, pp. 202-203). Non per caso Simmel viene indicato tanto come padre della TRS quanto della SNA (cfr. *ivi*: p. 206). Quest'ultima poggia, infatti, come la TRS, sulla categoria di “interazione”: è la relazione ad essere l'unità di base (cfr., *ivi*: p. 201): «gli attori e le azioni non sono considerabili entità indipendenti ma come entità interdipendenti tra loro» (*ivi*: p. 199): le interazioni danno dunque vita a strutture, cioè modelli relazionali duraturi, aspetto della SNA connesso da Tronca ai contributi di Fontdevila (2018) – che riprende White – sul tema della riflessività linguistica, dei networks e dei domains da cui emergono *netdoms*: «l'esito della trasformazione delle reti in strutture sociali» (Tronca, p. 201). Rifacendosi a Mercklé, Tronca mette in luce che la SNA si configura come «un paradigma di ricerca sociale, fondato sul concetto di relazione (...) una sociologia relazionale in sé» (*ivi*: p. 208) e sottolinea ulteriori punti di convergenza con la TRS, in particolare sul terreno del realismo critico difeso anche da Donati (cfr. *ivi*: p. 215) e della capacità di entrambe le prospettive di arginare esiti “relazionisti” (cfr. *ivi*: p. 216). Sotto questo profilo è di particolare interesse la ripresa, nell'ambito della sociologia relazionale, dello schema AGIL di Parsons (Donati, 1991) e la sua potenziale applicazione allo studio delle reti sociali (cfr. Tronca, pp. 217-219). Tale integrazione offre infatti un'efficace e limpida chiave di lettura proprio sotto il profilo di quella sociologia relazionale del dominio a cui Simmel lavorava nei primi del Novecento: un'opera collettiva che, nei fatti, è da allora in fieri e la cui

continuazione rappresenta ancora oggi una concreta possibilità di comprensione delle “forme di potere” al loro stadio attuale (cfr. in particolare il concetto di “massa” in Simmel, 2017, p. 59).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARCHER, M. S. (1997). *La morfogenesi della società*. Milano: Francoangeli.
- BHASKAR, R. (2008). *A realist theory of society*. III ed. London: Verso.
- BOURDIEU, P. (1994). *Raison pratique. Sur la Theorie de l'action*. Paris: Seuil.
- CASSIRER, E. (1973a). *Sostanza e funzione*, a cura di G. Preti. Firenze: La Nuova Italia, 1910.
- CASSIRER, E. (1973b). *La teoria della relatività*, a cura di G. Preti. Firenze: La Nuova Italia, 1921.
- CASSIRER, E. (1999a). *Libertà e forma*, a cura di Spada G.. Firenze: Le lettere, 1916.
- DONATI, P. (1983). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: FrancoAngeli (VI. ed. ampliata 2002)
- DONATI, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli.
- DONATI, P. (2013). Relational sociology and the Globalized Society. In F. Dépelteau e C. Powell (a cura di), *Applying Relational Sociology* (pp. 1-24). New York: Palgrave McMillan.
- DONATI, P. (2015). Manifesto for a Critical Realist Relational Sociology. *International Revue of Sociology/Revue Internationale de Sociologie*, 25(1): 86-109.
- DONATI, P. (2021). *Transcending Modernity with relational thinking*. London: Routledge.
- EMIRBAYER, M. (1997). Manifesto for a Relational Sociology. *American Journal of Sociology*, 103(2): 281-317.
- FUHSE, J.A. (2009). The Communicative Construction of Actors in Networks. *Soziale Systeme: Zeitschrift für soziologische Theorie*, 15(2): 85-105.
- PAPILLAUD, C. (2018). Marcel Mauss, the Gift and Relational Sociology. In Dépelteau (a cura di), *The Palgrave Handbook of Relational Sociology* (pp. 663–675). Cham: Palgrave McMillan.
- PARSONS, T. (1975). *Sistema politico e struttura sociale*. Milano: Giuffrè.
- SIMMEL, G. (2017). *Il dominio*, trad. di C. Mogardini. Roma: Bulzoni.

SIMMEL, G. (1977). Il problema della sociologia. In P. Rossi (a cura di) *Storicismo tedesco*, pp. 465-510. Torino: Utet.

WHITE, H. (1992). *Identity and control. A Structural Theory of Social Action*. New York: Princeton University Press.

Numero chiuso il 30/03/2024
